

S. Messa nella Giornata della Pace
Chiesa di S. Maria della Pace, Brescia – 1 gennaio 2010

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Sul giornale di ieri, proponendo una riflessione sull'anno che stava per iniziare, un articolista faceva un elenco di eventi funesti che hanno caratterizzato l'inizio del terzo millennio, dopo il fatale settembre del 2001: "la guerra afgana, la guerra irachena, la guerra libanese, la guerra georgiana, la guerra di Gaza, le guerre africane, i massacri del Darfur, una lunga serie di attentati terroristici da Madrid a Londra, dal Pakistan all'India, dall'Indonesia alla Turchia, e una serie non meno importante di repressioni poliziesche in Birmania, nello Xinjiang, in Iran..." L'elenco è impressionante e, purtroppo, nemmeno completo. La globalizzazione ci fa sentire tutti i conflitti del globo come se fossero vicino a noi e stimola anche in noi un senso di responsabilità, il desiderio di impegnarci a costruire un mondo più umano. Purtroppo i problemi sono intricati e il contributo dei singoli può apparire irrilevante col rischio che, dopo brevi fuochi di entusiasmo, ci si chiuda in una rassegnazione inerte. Proprio per questo è prezioso lo stimolo che viene dalla celebrazione annuale della Giornata della Pace, uno stimolo che si muove nella via regia dell'educazione e che nasce dalla convinzione che la pace è davvero possibile, ma solo attraverso una maturazione dell'uomo, attraverso un'educazione corretta che lo aiuti ad affrontare saggiamente i problemi della vita e lo renda consapevole di quella solidarietà che unisce tra loro tutti i figli di Adamo. Detto in termini semplici: siamo sulla stessa barca ed è quindi interesse di tutti imparare a governarla bene. Dovesse la barca fare acqua o addirittura affondare, ci rimetteremmo tutti. L'amore di noi stessi e l'amore verso gli altri vanno insieme e sono efficaci solo quando si sostengono a vicenda. Chi sogna l'eliminazione dell'altro pensandolo come avversario e nemico irrecuperabile sta tagliando il ramo su cui è seduto. Chi diventa costruttore di pace lavora nello stesso tempo per se stesso, per la sua famiglia, per il suo popolo.

Non solo: la nostra esistenza è legata strettamente alla terra su cui viviamo e da cui ci nutriamo. Non siamo intelletti separati come gli angeli, ma spiriti incarnati che hanno bisogno di aria e acqua e cibo per vivere. Quindi il benessere dell'uomo richiede che l'ambiente sia rispettato e custodito. Uno sfruttamento senza misura e senza criterio può allettare per la disponibilità immediata di beni che produce; ma si tratta di un beneficio scarso e provvisorio, che dovrà inevitabilmente essere pagato, e a caro prezzo, da noi stessi o dalle generazioni future alle quali lasciamo un ambiente ferito. Per questo Benedetto XVI ha proposto per la Giornata della Pace di quest'anno una riflessione sul tema: "Se vuoi coltivare la pace, custodisci il creato." Il senso del

messaggio è chiaro: Non possiamo sfruttare eccessivamente l'ambiente sottraendo così ricchezze necessarie all'uso di altri – si tratta in questo caso dei paesi più poveri che hanno diritto alla loro porzione dei beni della terra; parimenti, non possiamo sfruttare l'ambiente lasciandolo impoverito alle generazioni che verranno dopo di noi. Dio ha dato all'uomo un reale potere sulla terra, ma non è il potere di abusarne egoisticamente; è piuttosto il dovere di custodire e arricchire la terra rendendola più adatta all'esistenza dell'uomo. La responsabilità che abbiamo verso Dio, creatore e signore del mondo, ci rimanda chiaramente alla responsabilità verso gli altri e verso quelli che verranno dopo di noi.

Si tratta di creare in noi una sensibilità nuova. Il progresso tecnologico nelle ultime generazioni si è sviluppato senza troppa attenzione al costo ambientale che una produzione industriale sempre crescente comporta per l'ambiente; siamo passati da un'economia contadina che non consumava nulla e cercava di riciclare tutto all'abbondanza della produzione industriale in cui vige il criterio dell'usa e getta. Abbiamo moltiplicato i consumi senza fare troppa attenzione all'inevitabile problema dello smaltimento dei rifiuti col rischio di produrre inquinamento eccessivo. Ma adesso i problemi appaiono in tutta la loro drammaticità. Il Papa ne elenca alcuni: i cambiamenti climatici, la desertificazione, il degrado e la perdita di produttività di vaste aree agricole, l'inquinamento dei fiumi e delle falde acquifere, la perdita della biodiversità, l'aumento di eventi naturali estremi, il disboscamento di aree equatoriali e tropicali... Solo chi non vuol vedere può negare l'esistenza del problema. Certo, non ha senso sognare un ritorno ai bei tempi antichi che in realtà proprio belli non erano. Non si rifà mai la storia a rovescio. Ma si deve pur rispondere intelligentemente alla situazione nuova che abbiamo creato. Come?

Il Papa insiste sulla necessità di correggere, di migliorare il modello stesso di sviluppo. Nessuno si spaventi. Il Papa non sta invocando una rivoluzione se non nel senso in cui ogni modifica degli obiettivi e degli strumenti è, in qualche modo una rivoluzione; vuol solo dire che non riusciremo a modificare i nostri comportamenti se non correggeremo nello stesso tempo i nostri desideri, le nostre attese, se non modificheremo la scala di valori e cioè i criteri con i quali mettiamo in ordine bisogni, desideri, scelte. D'altra parte la scala di valori dipende evidentemente dalla concezione che si ha della persona umana e di ciò che rappresenta un vero sviluppo per lei. Per questo il Papa insiste sul fatto che un'autentica sensibilità ecologica deve comprendere anche un'efficace ecologia umana, deve cioè essere attenta a rifiutare e combattere tutte le visioni incomplete dell'uomo che inquinano il modo di pensare e, di conseguenza, anche il modo di agire delle persone. Insomma, la crisi ecologica è la spia di una crisi culturale e morale dell'uomo; è il segno che l'uomo ha perso

l'orientamento corretto della sua vita; allettato dalla possibilità di nuovi illimitati consumi e quindi di nuove intense sensazioni, ha dimenticato di crescere interiormente e di trovare in questa crescita il primo valore della sua esistenza.

Se vogliamo davvero andare verso uno stile di vita più rispettoso dell'ambiente, non possiamo non mettere un freno ai nostri bisogni. “E’ necessario – scrive il Papa – favorire comportamenti improntati alla sobrietà, diminuendo il proprio fabbisogno di energia e migliorando le condizioni del suo utilizzo.” Poi, con una osservazione puntuale, quasi da economista, aggiunge: “Quando ci si avvale delle risorse naturali, occorre preoccuparsi della loro salvaguardia, prevedendone anche i costi – in termini ambientali e sociali – da valutare come una voce essenziale degli stessi costi dell’attività economica.” Insomma il prezzo della merce deve comprendere il costo necessario per compensare il suo impatto ambientale negativo. È evidente che questo criterio, se realmente messo in opera, comporta un aumento dei prezzi e quindi una diminuzione drastica dei consumi personali; ma, fortunatamente, senza provocare una diminuzione del lavoro e quindi dell’occupazione, anzi, promuovendo tutta una serie di lavori ordinati alla tutela dell’ambiente. La diminuzione di ricchezza personale andrebbe a vantaggio della ricchezza ambientale di tutti.

Dobbiamo auspicare che tutte queste riflessioni entrino quanto più possibile nella consapevolezza delle persone e provochino un aumento di sensibilità ecologica. Solo così possiamo sperare di attuare le scelte che appaiono ormai indilazionabili e che, nello stesso tempo, chiedono il sacrificio di una diminuzione dei consumi personali. Chissà, forse sarà l’occasione di recuperare alcune esperienze umanamente arricchenti e a costo ambientale nullo. Lo ricorda ancora il Papa verso la fine del suo messaggio: “Tanti trovano tranquillità e pace, si sentono rinnovati rinvigoriti quando sono a stretto contatto con la bellezza e l’armonia della natura. Vi è pertanto una specie di reciprocità: nel prenderci cura del creato, noi constatiamo che Dio, tramite il creato, si prende cura di noi.” La bellezza di un cielo stellato, la forza ristoratrice della campagna, lo spettacolo ammirevole dell’alba non costano nulla, non hanno impatto negativo sull’ambiente; eppure sono in grado di trasmettere serenità e speranza, di liberare da pensieri di depressione e suscitare stupore e riconoscenza. Anche la valorizzazione di queste esperienze fa parte di una migliore coscienza ecologica.

Affidiamo questi desideri a Maria Santissima; oggi è la sua festa, la festa della sua maternità divina. Grande al di sopra di ogni creatura umana, ella ha vissuto un’esistenza semplice, con poche cose materiali ma con grandi desideri ed esperienze spirituali; e la sua vita è diventata motivo di gioia e di consolazione per tanti. Ci aiuti

a imitarla, a saper godere della dignità che ci viene gratuitamente da Dio e a vivere “con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo.” (Tt 2,12)

Solennità dell’Epifania – Festa delle Genti
Cattedrale, Brescia – 6 gennaio 2010

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Unica è l’origine di tutti gli uomini in Adamo; unica la vocazione di tutti gli uomini in Cristo. La varietà dei popoli, la diversità delle culture, la molteplicità delle lingue esprimono l’infinita ricchezza del mistero di Dio a cui immagine l’uomo è stato creato. Ma nessun popolo per quanto numeroso, nessuna cultura per quanto raffinata, nessuna tradizione per quanto ricca può esprimere davvero la bellezza di Dio senza l’apporto degli altri popoli, delle altre culture, delle altre tradizioni. Questo è il mistero che Paolo ha visto risplendere davanti ai suoi occhi quando ha contemplato la gloria di Cristo e il disegno di Dio che Egli, Cristo, è venuto a compiere nel mondo. Questo mistero, abbiamo ascoltato nella seconda lettura, “non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come ora è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti per mezzo dello Spirito: che le gentili (i pagani) sono chiamati, in Cristo Gesù, a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della stessa promessa per mezzo del vangelo.” In Cristo Dio offre la salvezza all’umanità intera e questa salvezza consiste esattamente nella vittoria sulle divisioni per diventare una cosa sola, un unico corpo, un’unica Chiesa insieme con tutti gli altri. In Cristo ci è data una memoria comune – quella della salvezza che Dio ha operato per noi; ci è data una speranza comune, quella di partecipare alla vita stessa di Dio; ci è data una forma di vita comune, quella dell’amore fraterno. Come ricorda san Giovanni: Da questo abbiamo conosciuto l’amore: Egli ha dato la sua vita per noi. Quindi anche noi dobbiamo donare la vita per i fratelli.

In questo modo si compiono le promesse dei profeti, come quella di Isaia che abbiamo ascoltato nella prima lettura. Mentre il mondo intero è immerso nelle tenebre, Isaia vede Gerusalemme, alta sul colle di Sion, illuminata dalla gloria di Dio; lo splendore della città di Dio si riflette sul mondo intero e muove tutti i popoli a mettersi in cammino, come pellegrini, verso la città santa: “Cammineranno le genti alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere. Alza gli occhi intorno e guarda: tutti costoro si sono radunati, vengono a te. I tuoi figli vengono da lontano, le tue figlie sono portate in braccio... Uno stuolo di cammelli ti invaderà, dromedari di Madian e di Efa, tutti verranno da Saba, portando oro e incenso e proclamando le glorie del Signore.” È l’immagine di una vitalità immensa; c’è di tutti: uomini che vengono da lontano, dalle zone lontane dell’Arabia e dello Yemen; cammelli e dromedari che permettono di attraversare i deserti aridi; oro e incenso, segni di ricchezza. Sembra

che la vita prorompa vittoriosa, irresistibile. In realtà la città che il profeta ha davanti agli occhi, la Gerusalemme degli anni immediatamente successivi al ritorno dall'esilio, è una piccola città, economicamente povera, politicamente serva, priva di libertà e di autonomia. Ma è pur sempre la città di Dio; e basta quello perché gli occhi del profeta vedano una bellezza nascosta e proclamino un destino di gloria. Tutti i popoli, tutte le razze si riuniscono in quella città e trovano nel Signore motivo di esultanza e forza di comunione. Se a Babele Dio aveva confuso le lingue dei popoli e i popoli erano stati dispersi su tutta la faccia della terra, adesso la gloria di Dio li convoca e fa di loro i figli di una città nuova e santa.

Non so se esista un'immagine più bella e affascinante della Chiesa, di questa madre che riceve figli da ogni angolo del mondo e a tutti imprime una forma nuova, divina. Il giorno di Pentecoste erano presenti a Gerusalemme genti "di ogni nazione che è sotto il cielo." E tutti si sentono in patria perché odono parlare la loro lingua nativa. Non è proprio questo il miracolo della Chiesa? In realtà a operare la riunificazione degli uomini è la croce di Gesù, innalzata fuori delle mura di Gerusalemme: su quella croce sono inchiodati i peccati, le cattiverie, le divisioni del mondo intero; e da quella croce sgorga un fiume di acqua limpida che lava le brutture del mondo, una sorgente di vita che rinnova e santifica il mondo. Cristo ha abbattuto il muro di separazione che teneva i pagani lontani dalla salvezza, esclusi dall'eredità di Israele, nemici gli uni degli altri. Cristo ha subito il tradimento, l'ingiustizia, la violenza da parte di tutti: dei Romani come dei Giudei, dei sacerdoti come dei discepoli. Nessuno è innocente di fronte a lui, ma tutti ricevono ugualmente da lui perdono e grazia. Chi sta davanti alla croce con la consapevolezza del suo peccato comprende che i suoi risentimenti verso gli altri vengono sciolti, che le sue paure vengono superate da una corrente di grazia che unisce e rinsalda.

Ecco perché acquista grande significato questa eucaristia che celebriamo. La chiamiamo *Messa dei popoli* e lo è davvero a vedere la molteplicità delle provenienze di noi che siamo qui insieme. Veniamo da tutti i continenti e parliamo molte lingue diverse; eppure ci troviamo qui e uniamo le nostre voci nella comune lode di Dio, ci scambiamo sinceramente un segno di comunione e di pace, ci sentiamo liberi da paure o da timidezze. Davvero l'universalità, la cattolicità della Chiesa si manifesta nel modo più chiaro. Ma vale la pena ricordare che ogni eucaristia è necessariamente *cattolica*, cioè universale. Fosse anche celebrata da poche persone in una parrocchia isolata di montagna, rimarrebbe pur sempre una esperienza di cattolicità, di universalità perché Cristo è di tutti e tutti sono chiamati a riconoscersi in lui. Un'eucaristia che chiudesse pregiudizialmente l'ingresso a un battezzato, chiunque egli sia, cesserebbe di essere eucaristia vera perché rinnegherebbe la cattolicità della

Chiesa che è una sua nota essenziale. È bello allora che ci troviamo qui oggi. La Chiesa bresciana vuole dire in questo modo che vi riconosce come suoi figli dal momento che essa, la Chiesa bresciana, non è altra dalla chiesa romana, da quella brasiliана o congolese o filippina. Gesù è venuto per riunire quelli che sono vicini e quelli che sono lontani. E san Giovanni Cristostomo spiegava: “degli uni e degli altri Cristo fa un corpo solo. Così chi risiede a Roma considera gli Indiani come sue proprie membra. C’è un’unione che si possa paragonare a questa? Cristo è la testa di tutti.” A me sembrano espressioni bellissime, che possono darci speranza in un tempo come questo segnato da tensione e da aggressività. La Chiesa sta in mezzo al mondo come segno di quella comunione alla quale tutti gli uomini sono chiamati. Voi venite dal mondo intero; siete stati portati a Brescia dalle necessità concrete delle vostre famiglie. Bene, a Brescia siete a casa vostra, qui trovate la stessa chiesa che vi ha generato alla fede, trovate lo stesso Cristo che vi è stato annunciato, lo stesso Spirito che vi ha santificato.

Insieme siamo il corpo di Cristo e cioè la presenza di Cristo oggi, nel nostro mondo. Viene da tremare a pensare alla responsabilità che questo comporta. Col nostro modo di vivere, di parlare, dobbiamo manifestare la presenza di Cristo oggi, in questo luogo; il nostro cuore dovrebbe mostrare la tenerezza del cuore di Gesù; le nostre parole dovrebbero avere la grazia delle parole di Gesù. Quanto siamo distanti! Quanto abbiamo da crescere! Noi crediamo che la Chiesa è il corpo di Cristo; lo dice san Paolo con parole così chiare che non ci è lecito dubitare. Nello stesso tempo misuriamo con sofferenza la distanza tra la verità di Gesù e il nostro modo concreto di vivere e di pensare. Ma non ci perdiamo d’animo; quello che il Signore ci chiede, egli per primo ce lo dona con la sua grazia. Sappiamo perciò che la comunione è possibile anche tra culture diverse, anche parlando in lingue diverse. Perlomeno è possibile camminare e avvicinarci gli uni agli altri, attratti come siamo dalla medesima croce di Gesù. Quanto più ci avviciniamo a lui tanto più siamo prossimi gli uni agli altri e riusciamo a riconoscere il volto del nostro Signore nel volto diverso degli altri.

La tradizione del presepe mostra i re magi come segno dell’universalità dei credenti: vengono da lontano, mossi da una stella; di loro uno è bianco, uno nero, uno color cioccolata; uno porta oro, segno di regalità, uno incenso, segno di onore divino, uno mirra, segno di sofferenza e di passione. Ci sono proprio tutti ed è necessario che ci siano tutti; ne mancasse uno, mancherebbe qualcosa alla rivelazione del mistero di Gesù. Così, ammirando i magi, comprendiamo meglio il senso dell’epifania e benediciamo il Signore perché ci ha raccolti insieme: veniamo da un unico padre, Adamo; e cresciamo verso un unico corpo, Cristo. Dio vi benedica! Vi faccia sentire

la tenerezza del suo amore; vi renda consapevoli della vostra dignità: siete figli di Dio! Vi aiuti a portare il peso non sempre leggero della vita; il tempo che viviamo, con la crisi economica e le paure che la crisi porta con sé è motivo di preoccupazioni. La Chiesa bresciana farà quello che le è possibile. Ma al di là di questo vorremmo che sentiste, qui a Brescia il calore della Chiesa in cui siete nati e dalla quale avete ricevuto il vangelo. Quando frequentate le parrocchie, non sentitevi come estranei accolti provvisoriamente ma come persone che vivono nel loro ambiente, in quello spazio che Dio ha creato per loro.

S. Angela Merici – Patrona Secondaria della Diocesi
Chiesa di S. Angela Merici, Brescia – 27 gennaio 2010

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

È un dono grande per la nostra Chiesa la proclamazione di sant'Angela Merici a patrona secondaria presso Dio della città e diocesi di Brescia; un dono del quale rendiamo grazie al Signore e del quale vorremmo sentire con gioia tutta la responsabilità. Un grazie particolare va detto a mons. Olmi che ha voluto questa proclamazione con tutta la determinazione; senza il suo impegno appassionato non saremmo giunti a questo traguardo. Grazie anche alle figlie di sant'Angela che possono sentire questa festa come particolarmente loro; esse attraverso i secoli hanno tenuto vivo il carisma eccezionale di questa santa e ancor oggi ne sono le custodi e le testimoni più significative. È festa della madre e quindi festa delle numerose figlie. Nella visione cattolica della religione il rapporto con Dio è mediato e dalla Chiesa in tutta la varietà dei suoi carismi, nella ricchezza della sua storia. I santi sono espressione di questa solidarietà che ci unisce in un unico corpo. Sant'Angela è nostra patrona presso Dio; quando ci presentiamo a Dio ci facciamo forti anche della presenza di sant'Angela con noi e per noi. Non nel senso che l'amore di Dio abbia bisogno di sant'Angela per aprirsi alla misericordia e alla generosità verso di noi. Al contrario Sant'Angela, come tutti i santi, è opera dell'amore di Dio; è Dio che l'ha fatta con la sua grazia, l'ha plasmata con la sua parola e animata con il suo Spirito; guardare a lei significa riprendere coscienza di quello che Dio sta facendo nella Chiesa e che desidera fare anche in noi, nella nostra vita.

La Chiesa, ci ha ricordato la seconda lettura, è il corpo di Cristo. Non si tratta solo di una immagine suggestiva, ma di una descrizione precisa dell'identità della Chiesa. Con la sua risurrezione e ascensione Cristo non si è allontanato da noi ma continua a essere presente e a operare nella nostra storia attraverso la sua Parola e il suo Spirito. In ogni tempo e in ogni luogo la Parola di Gesù è proclamata da persone mandate da Lui, in obbedienza al suo comando. Quando questo avviene, e quando la parola annunciata trova negli ascoltatori la disponibilità della fede, allora la Parola viva del Risorto agisce nel cuore delle persone, suscita in loro sentimenti e desideri nuovi, genera speranze nuove, secondo la volontà di Dio, secondo lo stile di Gesù. Per questo san Paolo scriveva ai Galati: "Figlioli miei, che io partorisco di nuovo finché non sia formato in voi Cristo!" E voleva dire: m'interessa che la vostra vita assuma la forma della vita di Gesù; per questo vi annuncio sempre di nuovo il vangelo, perché questa parola vi renda conformi a Gesù, sempre più somiglianti a Lui. Una forma

nuova di vita che viene immessa nella vostra esistenza mondana; siete davvero generati di nuovo. In concreto: l'ascolto di fede della parola fa di voi delle persone miti come è mite Gesù; fa di voi delle persone umili come è umile Gesù, fa di voi delle persone obbedienti a Dio, ricche di misericordia verso i deboli e i peccatori, generose nel dono di sé senza misura, come è Gesù. Una piccola parte del mondo – la vostra vita – assume i lineamenti spirituali concreti della vita di Gesù. Questo è l'evento che Paolo chiama: ‘il corpo di Cristo’. Durante la sua vita terrena Gesù era presente al mondo con il suo corpo di carne – occhi, mani, orecchi; ora Gesù è presente al mondo con il suo corpo mistico: la Chiesa con i suoi ministeri, carismi, relazioni; in una parola con le molteplici forme della sua carità. L'espressione ‘corpo di Cristo’ non è quindi una formula generica, approssimativa; è la definizione precisa di una parte di umanità che incarna concretamente il vangelo e rende quindi presente la forma di Gesù nel mondo.

Paolo aggiunge una considerazione sul fatto che nessuno di noi, per quanto sia intelligente, abile, ricco di capacità o addirittura santo, può presumere di esprimere da sé solo la forma integra di Gesù. Un corpo, dice l'apostolo, è fatto di molte membra e solo la comunione e collaborazione delle diverse membra riesce a renderlo attivo ed efficiente. Nello stesso modo solo la comunione e collaborazione dei molteplici carismi e ministeri riesce a esprimere qualcosa del mistero di Gesù. La Chiesa sorge dalla comunione di molti, dal raccordo delle diverse esperienze, delle diverse capacità, delle diverse realizzazioni. Tutti insieme, arricchiti anche dal patrimonio che le generazioni passate ci hanno trasmesso, esprimiamo qualcosa del mistero di Cristo, formiamo il suo corpo. Dobbiamo imparare a non tirarci indietro (pensando, con falsa umiltà che non ci sia bisogno di noi); e nello stesso tempo dobbiamo imparare a non fare da soli (come se non avessimo bisogno degli altri). Solo con l'impegno e la corresponsabilità di tutti diventa possibile essere edificati come corpo di Cristo.

La memoria che facciamo oggi di sant'Angela Merici, il suo patrocinio al quale ci affidiamo con fiducia, può aiutarci a entrare in questa visione stupenda di Paolo. Soprattutto se ci permette di comprendere e valorizzare la presenza delle donne nella Chiesa. Quattrocento anni fa sant'Angela ha immaginato e promosso una sorprendente forma di consacrazione al Signore per donne che vivevano nelle ordinarie condizioni di vita. Mi sembra che il suo messaggio abbia qualcosa di moderno e addirittura di provocatorio. In questi ultimi anni il vissuto concreto delle donne in occidente è cambiato con una rapidità e una profondità impensabili: basta pensare alla presenza delle donne nella vita economica, politica e culturale; e, ancora di più, al mutamento radicale nel modo di pensare e di vivere la propria identità e il

rapporto con l'universo maschile. Questa trasformazione sta avendo dei riflessi profondi nella vita della Chiesa perché le donne, che sono sempre state le colonne portanti dell'edificio ecclesiale, la mediazione ordinaria nella trasmissione della fede, sembrano oggi attirate da altri messaggi e da altri stili di vita. La crisi diffusa delle vocazioni femminili di consacrazione ne è un segno eloquente. Vuol dire che per la maggior parte delle ragazze la proposta della vita religiosa così come si è configurata per secoli, non è più attraente. Se i parroci lamentano l'assenza dei bambini alla Messa domenicale, una delle motivazioni più importanti è l'assenza delle madri.

Tutto questo ci obbliga a riflettere e a cercare vie nuove. Il vangelo è essenzialmente un messaggio di liberazione per ogni persona umana; l'amore di Dio per noi è una forza immensa di coraggio, di creatività, di speranza. Non c'è dubbio che il vangelo sia capace di intercettare e arricchire il vissuto delle donne. Di fatto, la trasformazione in atto non è portatrice univoca di liberazione. Le donne si trovano oggi a dover portare pesi psicologici ed economici enormi; pagano a caro prezzo la crescita di possibilità e di libertà che cercano con ansia. Sarebbe naturalmente illusorio e sbagliato immaginare un ritorno al passato. Dobbiamo invece riuscire a mostrare come il vangelo possa accompagnare positivamente la donna in questo cammino di rivoluzione nel suo modo di pensare e di agire. Ma questo compito può essere realizzato solo da donne che siano nello stesso tempo moderne – nel senso che il loro vissuto è quello della donna d'oggi – e credenti – nel senso che hanno assimilato davvero il vangelo e interpretano le loro esperienze alla luce del messaggio dell'amore di Dio per noi. Donne che non hanno paura di confrontarsi con i problemi attuali – penso a quella che viene chiamata ‘identità di genere’, al senso del corpo, all'autonomia di vita, ai problemi delle convivenze, al nodo decisivo della procreazione e così via; donne che non si lasciano dominare dagli stili correnti ma che sanno ricondurre ogni cosa alla libertà e alla responsabilità della coscienza. C'è un lavoro infinito da compiere per illuminare il vissuto femminile alla luce di un'autentica crescita umana nella conoscenza, nella responsabilità e nell'amore.

Come dicevo: chi potrà fare questo lavoro necessario se non le donne? Ebbene, io spero con tutto il cuore che la presentazione di sant'Angela come modello di santità e la proclamazione del suo patrocinio susciti nella chiesa bresciana, nelle donne credenti bresciane, consapevoli del loro posto nella Chiesa e della loro responsabilità, il desiderio di esplorare modi di pensiero e sperimentare stili di vita che siano ricchi di valori cristiani. Sant'Angela, proprio per la sua visione femminile delle cose e per la profonda libertà con cui si è mossa nel suo tempo può essere un modello e uno stimolo prezioso. S'intende: all'interno della Chiesa, nel confronto e nella collaborazione con l'intero corpo ecclesiale. Vivere correttamente la differenza

sessuale significa imparare a vivere correttamente tutte le forme di differenza che rendono così varia e complessa la famiglia umana. È necessario che le differenze tra le persone e i gruppi sociali non vengano cancellate da una sterile omogeneità; e non diventino, d'altra parte, motivo di conflitto aspro che si placa solo nell'umiliazione dell'altro. Piuttosto il Signore ha voluto la differenza perché nessuno possa dirsi autosufficiente e tutti cerchino nel confronto, dialogo, collaborazione con l'altro la via della propria crescita.

Ci ottenga sant'Angela il coraggio e la creatività di cui abbiamo bisogno.

Giornata della Vita Consacrata
Vattedrale, Brescia – 2 febbraio 2010

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

La Chiesa ha bisogno della vita consacrata. Ne ha bisogno anzitutto per custodire la coscienza viva della sua identità; essa, infatti, trae origine dalla consacrazione di Cristo a nostro favore e si esprime come consacrazione a Cristo senza riserve. Ma ne ha bisogno anche per impostare correttamente il suo rapporto col mondo. La Chiesa, infatti, vive necessariamente nel mondo, anzi per il mondo; ma può svolgere la sua missione a favore degli uomini solo se custodisce, nei confronti del mondo, una autentica libertà; e questa libertà è l'effetto della sua consacrazione a Cristo. Lo dice san Paolo in un testo magnifico della prima lettera ai Corinzi: "Nessuno ponga la sua gloria negli uomini perché tutto è vostro: Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro, tutto è vostro ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio." Proprio così: il cristiano possiede una straordinaria libertà nei confronti di tutti e di tutto, ma questa libertà dipende dalla sua appartenenza totale a Cristo e, in Cristo, a Dio; dipende quindi dalla consacrazione a Cristo, proprio ciò di cui è testimonianza la vita consacrata in tutte le sue forme.

Vorrei riflettere su questa realtà a partire dallo stupendo testo di Malachia. Il profeta ha davanti a sé l'immagine di un popolo infedele all'alleanza e l'immagine di un Tempio profanato; dovrebbe essere il luogo della presenza di Dio e di un culto santo offerto a Lui ma in realtà il culto è reso sterile dal peccato e dall'infedeltà dell'uomo. Per questo il popolo sospira nell'attesa, nella speranza che Dio stesso intervenga e operi una purificazione convertendo i cuori e rendendo il culto puro e autentico. È proprio quello che il profeta annuncia: la missione di un messaggero, l'ingresso del Signore nel tempio, la venuta dell'angelo dell'alleanza. È venuta di salvezza, ma la salvezza si opera attraverso una purificazione. Come quando si purifica l'argento facendolo fondere ad altissima temperatura fino a che le scorie vengono separate e rimane solo il metallo puro; o come quando i lavandai imbiancano i tessuti con la lisciva, togliendo ogni macchia. Il Signore viene e purifica i figli di Levi, cioè i sacerdoti: brucia, taglia, lava, sgura fino a che ogni traccia di bruttura è tolta e i sacerdoti diventano capaci di offrire "un'offerta secondo giustizia."

La Chiesa ha un'offerta purissima da offrire a Dio: il sacrificio di Cristo. Cristo stesso lo ha posto nelle nostre mani quando nell'ultima cena ci ha comandato: "Fate questo in memoria di me." A questa offerta perfetta compiuta una volta per tutte la Chiesa

non ha bisogno di aggiungere nulla. E tuttavia l'eucaristia si fa col pane e col vino che sono frutto anche del lavoro dell'uomo; anche la nostra vita è coinvolta nell'offerta eucaristica. Anzi, il sacrificio di Cristo – che è fatto di amore al Padre e di obbedienza a Lui – ha come scopo proprio quello di coinvolgere anche noi nel medesimo movimento di obbedienza e di amore a Dio. Non possiamo, infatti, accontentarci di un rito fatto correttamente, secondo le rubriche: è indispensabile che il rito sia accompagnato dalla vita e che la vita sia plasmata dal rito. Paolo ci esorta con insistenza ad “offrire i nostri stessi corpi a Dio come sacrificio vivente, santo e gradito a lui. È questo il nostro culto spirituale.” E spiega anche come si possa compiere questo culto esistenziale: “Non conformatevi alla mentalità di questo secolo ma trasformatevi rinnovando la vostra mente per potere discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a Lui gradito e perfetto.”

C’è una mentalità mondana che nasce dal considerare il mondo come tutto, dal non prendere in considerazione altro che il mondo. Secondo questo modo di sentire il successo nel mondo (attraverso la ricchezza o il piacere o l'affermazione di sé e simili) è tutto e ogni attività deve essere misurata e valutata in rapporto a questo tipo di successo. Non ha senso quindi sacrificarsi se questo sacrificio non produce, nel mondo, un vantaggio maggiore. Posso certo rinunciare a qualcosa oggi per essere più ricco domani, ma non ha senso rinunciare a una ricchezza o un piacere che non sarà mai compensato da un'altra ricchezza o da un altro piacere più grande. Se il mondo è tutto, non è possibile rinunciare a nulla se non per una scelta tattica che produrrà un vantaggio maggiore. In particolare se il mondo è tutto non ha senso il martirio, perché il martirio è per definizione una perdita che non può avere pareggio in questo mondo. Solo Dio può compensare il martirio, non il mondo; solo Dio può chiedere una rinuncia senza condizioni, non il mondo.

Credo che la vita consacrata abbia qui il suo mistero, il suo paradosso. Povertà, verginità e obbedienza sono forme di rinuncia a possibilità mondane; e di rinuncia non tattica, cioè non indirizzata a un compenso mondano maggiore. Si tratta invece di rinuncia definitiva e totale secondo l'affermazione ripetuta del vangelo: “Va’, vendi quello che hai e dallo ai poveri; poi vieni e seguimi... Chi di voi non rinuncia a tutti i suoi averi non può essere mio discepolo... Ecco noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito...” si potrebbero moltiplicare le citazioni per chiarire questa radicalità caratteristica del discepolato. Certo, la ricompensa per il discepolo c’è ed è grande, ma non è mondana; è custodita presso Dio ed è visibile solo agli occhi del cuore. In questo mondo, la rinuncia rimane rinuncia; e quanto dolorosa! Non tanto, forse, la rinuncia alla ricchezza, ma la rinuncia alla propria autoaffermazione: le umiliazioni, le incomprensioni, le sconfitte accettate senza risentimento, nella

consapevolezza di condividere la passione del Signore, quanto costano! E quanto costa il non riuscire a vedere la fecondità di queste scelte! Potessimo vedere che quello cui noi rinunciamo produce del bene in qualcuno che amiamo, la rinuncia non ci costerebbe tanto. Ma di solito non si vede nulla se non l'ingiustizia, non si gusta nulla se non l'amarezza.

La vita consacrata, vista con gli occhi del mondo, è paradossale, incomprensibile. Ma proprio per questo testimonia che il mondo non è tutto; che c'è qualcosa oltre il mondo e che questo ‘qualcosa’ può rendere giustificabile anche una sconfitta e una perdita mondana. In un momento di sofferenza, mentre sperimenta l'incomprensione degli amici e l'opposizione di avversari, Paolo può scrivere: “Sovrabbondo di gioia in tutte le mie tribolazioni.” Non era masochista; non cercava la sofferenza in sé. Ma aveva collocato tutta la sua vita e al sua speranza in Cristo fino a dire: “Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me.” Parole misteriose, quasi che Paolo voglia dire: la mia sofferenza non mi schiaccia – è la sofferenza stessa di Cristo, è il segno che vivo in Lui, che Lui vive in me. Perché dovrei rifiutare quello che mi avvicina al mio Signore? Per essere un vincitore nel mondo? Per conquistare un posto di onore? Non mi interessa; tutto ormai io reputo spazzatura in confronto con la conoscenza di Gesù mio Signore.

È difficile vivere così. Naturalmente lo è sempre stato, difficile. Ma sembra che il mondo attuale stia ridiventando pagano, stia tornando a privilegiare il valore dell'immediato, del successo, dell'apparire, del potere. Non ci meravigliamo più di tanto. Se Paolo ammoniva : “non conformatevi alla mentalità di questo secolo” è perché la ‘mentalità di questo secolo’ appariva ai suoi occhi una tentazione forte e pericolosa. È difficile sostenere critiche ripetute, contrapporsi a stili di vita diffusi, vedere l'invisibile e ridimensionare il visibile; è difficile vivere da cristiani in questo mondo. Per questo abbiamo bisogno della vita consacrata: non solo per quello che manifesta, ma per la forza che trasmette a tutti, anche a quelli che vivono nel mondo degli affari, della politica o della comunicazione e che in questi mondi devono vivere come discepoli di Gesù.

Quando la processione con l'arpa dell'alleanza giungeva alle porte del Tempio, si svolgeva quel dialogo che abbiamo pregato come salmo responsoriale: “Alzate, o porte, la vostra fronte – cantavano i portatori dell'arpa – alzatevi, porte antiche, ed entri il re della gloria.” E dall'interno del Tempio i custodi delle porte chiedevano: “Chi è questo re della gloria?” E ottenevano la risposta: “Il Signore forte e valoroso, il Signore valoroso in battaglia... Il Signore degli eserciti è il re della gloria.” È ancora così: il Signore forte e valoroso vuole entrare nel mondo per riempire il

mondo della sua vita. Ma bisogna aprirgli le porte; ed aprirgli le porte significa rinunciare a una qualsiasi forma di difesa di fronte a Lui. La vita consacrata, che esiste nel mondo, è vita che ha aperto le porte a Dio e che permette a Dio di entrare nel mondo e di produrre nel mondo comportamenti che si spiegano solo con un tesoro che va oltre il mondo e oltre il successo nel mondo.

Sia benedetto il Signore per voi fratelli e sorelle carissimi, per la vostra vocazione: il Signore vi benedica e vi doni la consapevolezza del dono che siete per tutta la Chiesa, anzi per l'umanità intera. Col vostro stile di vita voi contribuite a tenere il nostro mondo aperto a Dio; e non è poco.

Traslazione delle reliquie di sant'Angela Merici in San Faustino
Basilica dei Santi Fautino e Giovita, Brescia – 13 febbraio 2010

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Il tamarisco è un albero triste; cresce solitario in luoghi deserti e, spinoso com’è, sembra voglia allontanare chiunque desidera riposarsi alla sua ombra. È il ritratto, per Geremia, di chi tronca deliberatamente ogni legame con Dio e concentra tutte le sue speranze in ciò che l’uomo è e può avere: ricchezza o forza o potere. Isolamento, aridità, sterilità sono gli effetti inevitabili di questa scelta stolta, che separa volontariamente da colui che, per definizione, è il sommo bene e che vorrebbe proclamare autosufficiente ciò che è solo carne, cioè vita fragile, limitata nel tempo e povera nella qualità.

Immaginate, invece, dice il profeta, di trapiantare un albero vicino a un corso d’acqua; le radici si stendono in profondità a cercare la vena dell’acqua, per sfruttarne il potenziale stupendo di vita. Vedrete allora quell’albero inverdire e fiorire; il caldo dell’estate non lo inaridisce, ed anche la siccità non lo spaventa, perché può attingere a un’acqua perenne; i suoi frutti non vengono meno. Così, dice il profeta, è l’uomo che pone in Dio la sua sicurezza e la sua fiducia; rimane un piccolo uomo con i suoi limiti, i suoi alti e bassi, le sue incertezze. Ma il suo cuore è ben radicato in Dio e in Dio trova una sorgente sempre nuova di vita, di desiderio, di amore.

È come dire: hai davanti a te due vie: una è quella dell’autosufficienza, del consegnarti alla logica del mondo; l’altra è quella della fede, dell’aprirsi a Dio. Se leghi la tua vita solamente alla carne, perirai con la carne perché la carne, per sua natura, è sottomessa a corruzione e morte; se leghi la tua vita a Dio, regnerai con Dio perché Dio è vita che non invecchia, amore che rigenera. Cristo, ci ha detto san Paolo, è risorto come primizia di coloro che sono morti. È risorto per noi, quindi per dare a chi vive in lui una speranza che non appassisce e non muore.

Riascoltando queste parole, pensavo a quella straordinaria figura che è stata sant’Angela Merici. Un’immagine di donna sorprendente per il suo tempo: che persegua un ideale alto di perfezione cristiana ma nello stesso tempo continuava a vivere nel mondo, nelle ordinarie condizioni di vita. È stata una vita estremamente feconda, la sua, non solo perché da quattrocento anni ci sono, nel mondo intero, ‘figlie di sant’Angela’ che interpretano e vivono la loro vita alla luce dell’esperienza di lei; ma soprattutto perché il riferimento a sant’Angela ha donato a queste donne un senso forte della loro dignità, una consapevolezza viva del valore della loro vita, un desiderio forte di spendersi nell’amore di Dio e della Chiesa.

Non c’è bisogno di ridire che il segreto di sant’Angela è stata la sua fede, il suo amore a Dio, la fiducia in Lui senza riserve. È stata solo questa sorgente che l’ha

mantenuta coraggiosa e vivace in mezzo alle difficoltà e alle incomprensioni che non sono certo mancate. Difficoltà e incomprensioni che non sono difficili da capire, tanto sant'Angela era avanti rispetto ai suoi tempi. Tutti oggi riconoscono che sant'Angela ha anticipato quella forma di vita cristiana che è propria degli Istituti Scolari – istituti che propongono un cammino di santificazione e di consacrazione dentro a un contesto di vita laicale, nel mondo; non in convento, non in una comunità religiosa. Ebbene, questa forma di vita è stata riconosciuta dalla Chiesa nel 1947; e sant'Angela l'aveva immaginata e praticata secoli prima!

È per questo che siamo fieri, come Bresciani, di avere sant'Angela come patrona e vorremmo essere degni di lei, imparare da lei a vivere in pienezza la vocazione che è iscritta nel nostro battesimo. Il Concilio ci ha ricordato che la santità è vocazione di tutti all'interno della Chiesa e Giovanni Paolo ii, introducendoci nel terzo millennio, scriveva: “è ora di riproporre a tutti, con convinzione, questa misura alta della vita cristiana ordinaria.” E' proprio questo che sant'Angela aveva capito e che ha cercato di far vivere con la sua Compagnia. La santità, infatti, consiste essenzialmente nel dare alla vita quotidiana la forma evangelica, quella delle beatitudini, quella del Padre nostro, quella del vangelo intero. In questo consiste quello che, con un'espressione non particolarmente felice, chiamiamo ‘il sacerdozio comune’ che appartiene a tutti i battezzati, nessuno escluso. È questo sacerdozio che sant'Angela ha praticato e ha insegnato a praticare col suo esempio e con le sue parole. E non è proprio quello di cui abbiamo oggi urgentemente bisogno?

Paolo vi riteneva che il problema più grave della Chiesa oggi sia la separazione che si è venuta a creare tra fede e vita: due logiche di pensiero e di azione che procedono parallele, non s'incontrano e non si fecondano a vicenda. La fede che non riesce a incarnarsi in gesti coerenti rimane pura idea astratta o desiderio sterile; la vita che non riesce ad assimilare la forma della fede rimane quindi pagana, mondana, incapace di manifestare il vangelo. Sant'Angela ha insegnato a unire fede e vita e a unirle anche fuori dei monasteri, anche in mezzo al mondo. Quanto avremmo bisogno di donne come lei! Quando dico: donne come sant'Angela non voglio dire donne che vivano esternamente come sant'Angela. I tempi sono cambiati e stanno cambiando vertiginosamente; sarebbe stolto pensare di fermare il tempo e di irrigidire i comportamenti. Intendo invece donne cristiane che sappiano fare oggi quello che lei, sant'Angela, ha fatto quattro secoli fa, affrontando le sfide culturali del mondo d'oggi, frequentando i normali luoghi di lavoro e di vita ma portando in ogni luogo l'anima del vangelo fatta di saggezza, di responsabilità, di amore.

Naturalmente questo è il compito di tutti i cristiani battezzati – uomini o donne che siano. Ma posso dire che il discorso diventa particolarmente urgente per le donne? Da sempre sono le donne che fanno gli uomini, non solo nel senso che li mettono al mondo ma nel senso che trasmettono loro le percezioni fondamentali dei valori che dirigono le scelte quotidiane. Il mutamento del vissuto femminile è forse la più profonda delle rivoluzioni di cui siamo testimoni; è uno dei ‘segni dei tempi’ che dobbiamo scrutare per riconoscere correttamente il disegno di Dio sulla storia. Può

essere davvero l'occasione di una crescita di umanità, ma è indispensabile che le donne riescano a dare una forma cristiana al loro vissuto anche con tutte le trasformazioni che questo vissuto sta conoscendo.

Il rischio è che la trasformazione sia troppo repentina e non permetta che si sviluppi una consapevolezza critica di quanto sta avvenendo; che quindi le scelte vengano fatte sotto la pressione di interessi e di ideologie e non attraverso una riflessione lucida e una crescita autentica di libertà. Sarebbe insufficiente, ad esempio, una figura femminile mascolinizzata – sarebbe, anzi, inutile perché i maschi ci sono già. Sarebbe inadeguata una figura femminile autoreferenziale, costruita sul desiderio di un'autoaffermazione autonoma, come se la donna dovesse esistere solo per se stessa. La differenza sessuale – maschio e femmina – dice nello stesso tempo incompletezza e complementarità, quindi differenza e relazione in un arricchimento reciproco; se queste dimensioni diventeranno operanti nell'esperienza di donne e uomini d'oggi, il travaglio che stiamo vivendo diventerà fecondo di bene. C'è di più: la differenza sessuale è posta all'origine e alla radice di tutte le differenze che caratterizzano l'esperienza umana; il modo di pensare e di vivere l'identità sessuale determina anche il modo di percepire e di vivere tutte le altre differenze che esistono tra noi. E' decisivo, allora, che le differenze appaiano non come motivo di separazione dall'altro ma come occasione positiva di rapporto e di complementarità.

Nessuno è in grado di anticipare il futuro. Ma, se ha ragione Geremia, potremo costruirlo saggiamente se siamo ben radicati in Dio. Vengono in mente le ultime parole del discorso della montagna in Matteo: "Chi ascolta queste mie parole e le mette in pratica sarà paragonato a un uomo saggio che ha edificato la sua casa sulla roccia." Certo, la parola di Dio non risolve i singoli problemi che di volta in volta ci si presentano davanti; Dio non vuole sostituirsi alla nostra intelligenza e alla nostra coscienza. Ma la parola di Dio ci offre un orizzonte ricco di significato entro il quale tutte le scelte particolari che possiamo fare trovano il loro posto. Sapere che non siamo al mondo per caso, ma chiamati dalla volontà personale e amica di Dio; sapere che non esistiamo per la morte ma che la resurrezione di Cristo ha aperto anche per noi un sentiero oltre la morte; sapere che gli altri, in mezzo ai quali viviamo, non sono per principio dei nemici e che al contrario siamo chiamati a diventare fratelli come figli di un unico Dio... sapere tutto questo non risolve, come dicevo, i singoli problemi della politica o della cultura. Ma permette di affrontarli con fiducia, di risorgere dopo gli eventuali errori, di controllare i nostri istinti più egoisti, di sottoporre a giudizio critico tante abitudini che si impongono solo perché sono diffuse. Ci aiuti sant'Angela nostra patrona; ci ottenga la necessaria chiarezza di pensiero e saggezza di vita.

Giornata del Malato
Basilica delle Grazie, Brescia – 14 febbraio 2010

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Nel canto del Magnificat Maria proclama la grandezza di Dio dicendo: “Ha spiegato la potenza del suo braccio... ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote.” Dio capovolge dunque le situazioni di potere e di ricchezza operanti nel mondo e attua in questo modo la sua sovranità invincibile sulla storia. Il vangelo di oggi dice esattamente la stessa cosa con la proclamazione di quattro beatitudini seguita dall’annuncio preoccupante di quattro *Guai!* Gesù proclama l’irruzione della sovranità di Dio in mezzo agli uomini proprio con il capovolgimento delle sorti: “beati voi poveri... beati voi che ora avete fame... che ora piangete... beati voi quando gli uomini vi odieranno... Ma guai a voi ricchi... guai a voi che ora siete sazi... che ora ridete... guai a voi quando tutti gli uomini diranno bene di voi.” Più chiaro di così il messaggio non potrebbe essere. La venuta di Dio riscatta tutti i poveri dalla condizione di povertà, di debolezza, di umiliazione in cui si trovano e parallelamente distrugge gli edifici di sicurezza che l’uomo si illude di creare con la ricchezza o il piacere o il successo.

Abbiamo bisogno di questo messaggio perché le situazioni di sofferenza e di disagio nel mondo sono tante; e sarebbe davvero triste se dovessimo rinunciare alla speranza, se dovessimo pensare che la sofferenza sia senza fine e senza senso, senza riscatto e senza prospettive. Gesù non ha tolto magicamente tutte le sofferenze degli uomini, non ha guarito tutti i malati e anche dopo di lui è continuata l’esperienza dolorosa del male. E però Gesù ci ha aiutato a vedere che la sofferenza non è tutto e che nella sofferenza stessa si apre l’esperienza della comunione con Dio. Egli, Gesù, “ha preso sopra di sé le nostre sofferenze, si è addossato le nostre malattie” e ha trasformato in se stesso questo peso di male in amore generoso agli uomini, in obbedienza fiduciosa a Dio. In questo modo egli ha generato una corrente di consolazione e di speranza che, giungendo fino alla nostra vita, la può rasserenare e la può rendere feconda di bene. Ciascuno di noi è in grado di portare dei pesi anche gravi se siamo convinti che servono a qualcosa. Basti pensare ai sacrifici che una madre è disposta a fare per i propri figli o che ciascuno è in grado di fare per gli amici. Quello che distrugge e avvilisce è una sofferenza della quale non riusciamo a comprendere il valore, che ci sembra solo inutile e dannosa. Ma proprio qui si innesta il messaggio del vangelo: in

Gesù Cristo Dio si è fatto vicino a ciascuno di noi; e in Gesù Cristo ogni sofferenza può diventare redentrice, può cioè produrre degli effetti di libertà, di solidarietà, di amore; può rendere migliore il mondo, più sensibile la società, più amico l'uomo.

Quando Gesù dice: “Beati voi poveri perché vostro è il Regno di Dio” annuncia qualcosa che si compirà pienamente solo nel futuro. E proprio per questo qualcuno potrebbe considerarlo un annuncio illusorio. Siamo persone concrete e crediamo solo a quello che vediamo e tocchiamo. La consolazione del futuro non ci interessa così tanto se il presente è oscuro e pesante. Capisco bene questo ragionamento; ma della consolazione futura noi abbiamo ora un pegno, una garanzia. E questo pegno è Gesù stesso con la sua vita, la sua morte e la sua risurrezione. Nella misura in cui il mistero pasquale entra nella nostra coscienza e illumina il nostro modo di vedere le cose, allora la consolazione è già attuale. Non la dobbiamo aspettare come un futuro ignoto che immaginiamo bello; la possiamo sperimentare come la ricchezza di un cuore pacificato. Come dice il salmista: “Io sono con te sempre: tu mi hai preso per la mano destra. Mi guiderai con il tuo consiglio e poi mi accoglierai nella tua gloria... Vengono meno la mia carne e il mio cuore, ma la roccia del mio cure è Dio; è Dio la mia sorte per sempre... Il mio bene è stare vicino a Dio: nel Signore Dio ho posto il mio rifugio.”

Ma c'è anche un elemento inquietante nel vangelo di oggi: quei quattro *guai!* che sembrano indicare una disgrazia cui non c'è rimedio. In realtà questi *guai* “non sono da comprendersi come maledizioni né condanne irrevocabili, ma piuttosto come lamenti e minacce, appelli vigorosi alla conversione.” Dunque Gesù dice ai ricchi, a coloro che ridono, a coloro che sono sazi: convertitevi! Cambiate vita! Ma come? Dovranno forse mettersi a piangere o soffrire la fame? Non è questo; il vangelo non vuole che l'uomo soffra; la risposta vera suonerebbe più o meno così: quello che hai e che godi impara ad usarlo non solo per te, ma anche per sostenere i poveri, per consolare quelli che piangono, per saziare quelli che hanno fame. Basta ricordare l'affresco impressionante del giudizio finale che si trova nel vangelo di Matteo: “Mi avete dato da mangiare... mi avete dato da bere... quello che avete fatto al più piccolo di questi miei fratelli l'avete fatto a me.” Ciò che fa problema non è quindi il possesso delle ricchezze ma un loro uso egoistico; non è sbagliato godere ciò che di bello e buono la vita può offrire, ma è ingiusto non preoccuparsi di rendere partecipi anche gli altri di questa nostra gioia. E così via. La dignità della persona umana deve essere riconosciuta pienamente quale che sia la condizione in cui si trova: sana o malata, ricca o povera, colta o ignorante, il valore della persona umana rimane intangibile. Anzi, lo stile del vangelo consiste nel mettere al centro dell'attenzione chi

è povero e debole proprio perché è povero o debole in modo che le scelte non vengano fatte senza tenere presente il bisogno degli altri.

Se allarghiamo questo atteggiamento oltre il rapporto immediato delle persone (che, naturalmente, rimane essenziale e insostituibile), ci rendiamo conto di quanto la carità sia efficace nel produrre comportamenti e istituzioni che proteggano l'uomo. Basta pensare agli ospedali, alla case di accoglienza, alle previdenze che fortunatamente sostengono persone in situazioni disagiate. Sono forme di espressione della carità che certo si esprime nel buon Samaritano che pulisce e disinfecta le piaghe del ferito, ma che si esprime anche nelle istituzioni che sono state inventate per soccorrere chi è bisognoso. Credo che se esaminiamo la ricchezza e la varietà di queste istituzioni, troveremo motivi per riconoscere tanti aspetti positivi nella vicenda dell'uomo; e troveremo anche motivi per benedire Dio che sta all'origine di ogni gesto umano di bontà e di solidarietà. Nel discorso che il Papa ha fatto giovedì scorso, ha detto che il livello di umanità di una società si misura anche sul modo in cui tratta malati e bisognosi, sull'investimento che essa decide di fare a loro favore. È commovente riconoscere nel cammino di evoluzione dell'uomo il momento in cui i nostri antenati hanno cominciato a non abbandonare le persone ferite o malate ma a prendersene cura all'interno del gruppo tribale: segno di nascita di una sensibilità che si è sviluppata nel tempo e che vorremmo non smettesse mai di crescere. In fondo, il motivo per cui la Chiesa insiste così tanto sulla difesa della vita è perché in questa difesa riconosce un elemento essenziale dell'umanità dell'uomo e quindi anche il compimento del disegno di Dio su di noi. Con una consapevolezza: che non c'è nessun progresso etico scontato, che possa essere dato per acquisito una volta per tutte e non possa più venire dimenticato. In realtà l'umanità dell'uomo è un obiettivo da cercare e da volere sempre di nuovo; ci sono state nella storia dell'umanità epoche di crescita di umanità, ma anche epoche di decadenza e così, probabilmente, sarà anche in futuro. È vero che l'egoismo e la cattiveria e la falsità alla fine tradiscono il loro errore e producono sussulti di coscienza etica del bene. Ma non senza che prima si siano pagati prezzi alti di sofferenza. Tocca a noi creare e trasmettere un disegno di società che sia positivo, che stimoli a una crescita nel bene, che non nutra egoismi e non giustifichi chiusure. Solo in questo modo l'annuncio evangelico della risurrezione sarà riconoscibile come un annuncio di gioia. Quando dice che "Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti" san Paolo vuol dire che la risurrezione ci è messa davanti come speranza, ma a condizione che la nostra vita sia conforme a quella di Cristo, che sia quindi un vita che si muove secondo il disegno di Dio così come lo abbiamo riconosciuto nella vita e nella morte di Gesù.

Con questa speranza celebriamo l'eucaristia: ci doni il Signore il desiderio di diventare anche noi pane spezzato per la fame degli uomini e ci doni il coraggio di non tirarci indietro di fronte alle fatiche e alle difficoltà dell'amore fraterno.

Festa dei Santi Patroni di Brescia
Basilica dei Santi Faustino e Giovita, Brescia – 15 febbraio 2010

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Nella proposta di vita benedettina l'equilibrio tra preghiera e lavoro riconosce un posto centrale alla lettura – la lettura della Bibbia e dei Padri, anzitutto, ma anche quella degli autori profani come Seneca, Virgilio, Ovidio. Il rilievo della lettura biblica non ha bisogno di grandi spiegazioni. La preghiera stessa, infatti, trae proprio dalla lettura il suo punto di partenza. Per questo quando il Concilio raccomanda la lettura della Sacra Scrittura aggiunge: “Si ricordino però che la lettura delle Sacra Scrittura dev’essere accompagnata dalla preghiera, affinché possa svolgersi il colloquio tra Dio e l’uomo; poiché gli parliamo quando preghiamo e lo ascoltiamo quando leggiamo gli oracoli divini.” Quest’ultima frase è una citazione preziosa di sant’Ambrogio che lega strettamente lettura e preghiera come i due momenti complementari del dialogo di salvezza: Dio che parla all’uomo e l’uomo che parla a Dio. Si capisce allora l’importanza che doveva avere nella vita del monaco il tempo dedicato alla lettura. La quale lettura, come è noto, non era fatta solo con gli occhi, ma recitando il testo anche con la voce di modo che nel fatto del leggere non era coinvolta solo la memoria visiva ma anche quella muscolare (la bocca che recita) e quella uditiva (gli orecchi che sentono). Insomma, una lettura fatta con tutto il corpo, nella quale è coinvolta la persona intera.

Non solo: la lettura della Parola di Dio non può terminare quando si chiude il rotolo o il libro; deve prolungarsi nella memoria dove quello che si è letto viene ripreso, gustato e, per usare un’immagine tradizionale, ruminato. Come i ruminanti che masticano e rimasticano continuamente il cibo, così il monaco dice e ripete sempre di nuovo la parola che ha letto fino a farla diventare un patrimonio personale di parole, frasi, immagini, figure che danno forma al suo mondo interiore. Noi facciamo fatica a capire davvero l’esperienza monastica della lettura perché si è verificato un cambiamento profondo nel modo di leggere. Come è stato notato acutamente, noi moderni non leggiamo ‘per leggere’ ma ‘per aver letto’. Non ci interessa l’atto del leggere in se stesso; ci interessano solo le notizie o le idee che apprendiamo attraverso la lettura. Per questo ci servono metodi per leggere velocemente. Per i monaci era proprio il tempo speso per leggere che appariva importante, che nutriva l’immaginazione, suscitava sentimenti, produceva immagini, dirigeva e fortificava la volontà. Era un esercizio simile all’esercizio fisico; non bisognava leggere in fretta; era necessario assaporare la lettura per tonificare i muscoli dello spirito.

Ma perché è così importante la lettura? e come possiamo viverla noi oggi? L'infante è per definizione un bambino che non sa parlare. Perciò il suo mondo è fatto dalle cose che vede, sente, tocca, dalle percezioni, dalle sensazioni che vive direttamente. Quando il bambino impara il linguaggio, inizia per lui uno straordinario processo di ampliamento degli orizzonti mentali; il suo mondo comincia a diventare più grande, ricco e vario. Non vive solo il presente, può vivere anche il passato e il futuro; quando ascolta un racconto si appropria di mondi che non ha mai visto e non vedrà mai ma che il linguaggio gli permette di conoscere: i mondi della letteratura, della filosofia, della storia, dell'arte. La lettura permette di ampliare gli orizzonti della propria vita avvicinandoli agli orizzonti dell'umanità intera.

Ma non ci possiamo fermare qui: se la parola che leggo è parola di Dio, il mondo nel quale vivo si amplia ancora fino a diventare il mondo di Dio, la storia della salvezza, il compimento di un disegno di amore che va addirittura oltre i limiti del tempo e dello spazio. Prendiamo, ad esempio, le tre letture che abbiamo ascoltato. Che cosa accade nella nostra vita quando le ascoltiamo?

Il libro delle Cronache, dicono gli esperti, è una rilettura della storia di Israele in ottica sacerdotale e liturgica. Il brano che abbiamo ascoltato cerca di rendere conto dei rovesci che hanno caratterizzato gli ultimi anni del regno di Ioas a Gerusalemme. Questi rovesci, dice il Cronista, sono dovuti al comportamento dei capi che, dopo la morte del sacerdote Ioiada, si sono abbandonati all'idolatria trascurando il culto del tempio. L'empietà è andata così avanti da giungere all'uccisione del figlio di Ioiada, Zaccaria, che il Signore aveva mandato come fosse un profeta proprio per ammonire i grandi del regno e spingerli alla conversione. Attraverso la lettura veniamo così a conoscere una pagina della storia del popolo di Israele, comprendiamo la gravità di un comportamento empio; ammiriamo la bontà di Dio che manda i profeti per tenere il suo popolo lontano dalla rovina; ma capiamo anche che l'ascolto dei profeti richiede un cuore docile e disponibile. Quando questa docilità manca, le parole del profeta suscitano risentimento e nasce un odio che può giungere fino all'eliminazione della voce scomoda. Tutto questo impariamo dalla semplice lettura del testo. Ma non ci fermiamo qui: se cominciamo a 'ruminare' questa parola, ci accorgeremo che la tentazione di trascurare il Signore è anche nostra; e che forse anche noi chiudiamo gli orecchi alle parole che ci rimproverano per non dover ammettere il nostro peccato e per non dover cambiare stile di vita. Nel testo rileggiamo la nostra stessa vita e possiamo comprendere meglio noi stessi. Quando questo avviene, la nostra esperienza di vita si arricchisce: non si restringe solo a quello che abbiamo fatto ieri o faremo domani. La figura del sacerdote Zaccaria figlio di Ioiada suscita in noi sentimenti di pentimento e desideri di conversione. Impariamo a vivere il nostro

limitato presente al cospetto di Dio santo e santificatore - con umiltà e vergogna, ma anche con fiducia e speranza.

Seconda lettura: il testo della lettera ai Romani, - la conclusione di quel magnifico cap. 8 che delinea la vita cristiana rinnovata dallo Spirito Santo. Leggendo, non è difficile renderci conto della straordinaria forza che Paolo ha attinto dalla sua fede nel Signore Gesù. Di fronte a un mondo immensamente più grande di lui, che potrebbe fargli paura con le sue minacce (tribolazione, angoscia, persecuzione, fame, nudità, pericolo, spada), Paolo non si ritrae con timidezza, ma proclama sicuro la sua vittoria; non a motivo della sua forza, ma dell'amore che Cristo ha per lui. È un inno potente alla libertà dell'apostolo che ascoltiamo. Chi di noi avrebbe potuto scrivere parole come queste? Chi può sentirsi alla loro altezza? Eppure, nel momento in cui le leggiamo, anche queste parole entrano a fare parte del nostro mondo: ci trasmettono gioia e forza, ci liberano da timidezza e paura. Non di colpo, in modo meccanico e magico. Anche dopo aver letto la lettera ai Romani sperimenteremo la paura e la tentazione di abbandonare ogni impegno. Torneremo allora con pazienza alla lettura perché ci conforti; poco alla volta le parole di Paolo diventano nostre, le sentiamo sempre più vere, sempre più liberanti. Entriamo in un dinamismo di libertà che ci fa bene.

Giungiamo infine, alla parola che più ci è cara, quella del vangelo. Qui è direttamente l'esperienza di Gesù che il libro ci offre e nella quale entriamo attraverso la lettura. Sappiamo poco della vita dei santi Faustino e Giovita che oggi celebriamo, ma questo non ostacola la nostra devozione. Ci basta poter collocare la vita dei nostri patroni dentro al vangelo di Gesù ed è quello che fa la lettura di oggi. È presa dal discorso missionario che Gesù rivolge ai suoi discepoli nel momento in cui li manda nel mondo ad annunciare il vangelo. Li manda, dice, come pecore in mezzo ai lupi – quindi inermi in un ambiente dove incontreranno lotte e opposizioni. Ma non debbono avere paura perché le persecuzioni e i processi che dovranno affrontare diventeranno occasione di testimonianza a Gesù e al suo vangelo. Nemmeno dovranno preoccuparsi di difendersi perché la loro difesa è affidata al Padre e allo Spirito. Questi sono gli apostoli di Gesù; e questi sono anche i nostri patroni, Faustino e Giovita: credenti che hanno giocato fino in fondo la scelta di appartenere a Gesù e che hanno portato nella loro carne la morte stessa del Signore. Mentre leggiamo e memorizziamo queste parole, poco alla volta, la nostra debolezza viene risanata, la fiducia nella forza del vangelo si consolida, nasce la decisione di perseverare perché: “Chi persevererà sino alla fine sarà salvato.” È una promessa, e udirla dalla bocca del nostro Signore rivolta a noi significa diventare un poco più forti per custodire la fedeltà in mezzo alle tribolazioni.

Insomma, la lettura allarga la nostra vita donandoci immagini nuove, esperienze diverse, rendendo presente il passato (la fede tribolata dei padri) e proiettandoci verso il futuro (la promessa salda del Signore). Attraverso questa immersione nel libro, la nostra vita viene collocata entro un disegno divino che ci supera immensamente ma che proprio per questo dona alla nostra vita un significato stupendo: diventiamo consapevolmente protagonisti di un dramma appassionante: la ricapitolazione del mondo intero in Cristo.

Mercoledì delle Ceneri
Cattedrale, Brescia – 17 febbraio 2010

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Che abbiamo bisogno di conversione, non c’è bisogno di dimostrarlo; basta avere gli occhi aperti e vedere il mondo che abbiamo creato: stupendo in tanti suoi aspetti, ma profondamente segnato da ingiustizie e violenze e menzogne che umiliano la nostra coscienza di umanità. Il tranello è quello di pensare che la responsabilità sia di altri e che siano solo o soprattutto altri ad avere bisogno di convertirsi, di cambiare il loro stile di vita. Questo pensiero – che può anche avere un qualche fondamento – cancella o perlomeno attenua la consapevolezza che noi stessi siamo responsabili del mondo in cui viviamo e che noi stessi non siamo immuni dal peccato, che l’invito quaresimale alla conversione è per noi. A noi è mandato il profeta Gioele che dice: “Ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni con pianti e lamenti. Laceratevi il cuore e non le vesti.” Chi si lacera le vesti esprime scandalo di fronte al comportamento empio e ingiusto degli altri; chi si lacera il cuore piange la coscienza del suo peccato. Non c’è scampo: più osserviamo i difetti degli altri, meno riusciamo a vedere i nostri; più predichiamo quello che gli altri dovrebbero fare, meno riusciamo a ripulire noi stessi dallo sporco. Possiamo anche cullarci nell’illusione di essere ‘a posto’, come si dice, ma in questo modo distruggiamo la possibilità di cambiare e di crescere, di diventare più autentici. Forse varrebbe la pena, in questo giorno delle ceneri, fare un patto con noi stessi: rinunciare per i prossimi quaranta giorni ad accusare, condannare, criticare gli altri e invece riconoscere, piangere, chiedere perdono per il nostro peccato. Non si tratta di ripiegarsi su se stessi; si tratta piuttosto di operare in noi stessi l’apertura che la parola di Dio ci chiede. Detto con le parole del giovane Ratzinger: “Solo chi dà se stesso crea futuro. Chi vuole semplicemente insegnare, cambiare solo gli altri, rimane sterile.” E ancora: “Il futuro della chiesa... non verrà da coloro che... criticano gli altri e ritengono se stessi una misura infallibile.... Anche questa volta, come sempre, il futuro della chiesa verrà dai nuovi santi.”

Ci invita a questo il vangelo dove Gesù ricorda le pratiche di pietà tradizionali della religione ebraica – l’elemosina, la preghiera, il digiuno – e insegna il modo corretto di praticarle: lontano dagli occhi degli uomini, sotto lo sguardo di Dio: “State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c’è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli.” Dell’approvazione degli altri tutti noi abbiamo bisogno. Ma questo bisogno porta con

sé un duplice rischio: quello di scambiare l'obbedienza al bene con l'ossequio alle attese degli altri; e quello di scegliere una linea di azione perché è vantaggiosa (ci procura applausi) e non perché è giusta. Da questi rischi, dice il vangelo, può liberarci lo sguardo di Dio su di noi, il lasciarci illuminare e dirigere e correggere da lui; più cresce nel nostro cuore l'attenzione allo sguardo di Dio, meno siamo condizionati dallo sguardo degli altri. Pensate a Paolo che scriveva: “A me poco importa di venire giudicato da voi o da un tribunale umano; anzi io non giudico neppure me stesso perché anche se non sono consapevole di alcuna colpa, non per questo sono giustificato. Il mio giudice è il Signore!”

Ma come collocarci davvero sotto lo sguardo di Dio? Come non confondere il volto di Dio con la proiezione delle nostre immagini troppo umane? In un modo molto semplice, accessibile a tutti: ascoltando, come rivolta a noi, la parola della Scrittura, del vangelo; lasciando che questa parola si insedi dentro noi, allontani dal nostro cuore altre parole, altre immagini, altri desideri che nascono dall'egoismo o dall'orgoglio e panti invece in noi la radice dell'umiltà, della mitezza e dell'amore. Quando, leggendo il vangelo, lo applichiamo ad altri, è molto probabile che stiamo barando al gioco; stiamo servendoci del vangelo per combattere e vincere le nostre meschine battaglie ideologiche o personali. Quando invece proviamo vergogna, è buon segno; vuol dire che la parola di Dio di Dio sta mettendo in luce sentimenti e pensieri nascosti e ha iniziato la necessaria seppur dolorosa opera di purificazione. Con questo il programma della Quaresima è già dato: lo ha preparato la Chiesa per noi e non abbiamo bisogno di inventare nulla; è costituito dalla trama delle letture che giorno per giorno ci avvicinano alla metà della Pasqua. Ogni giorno ha la sua parola e le parole dei diversi giorni si saldano fino a costituire un itinerario progressivo di penitenza e di fede.

Ascoltiamo allora il profeta Gioele che fa da portavoce di Dio: “Radunate il popolo, indite un’assemblea, chiamate i vecchi, riunite i fanciulli, i bambini lattanti; esca lo sposo dalla sua camera e la sposa dal suo talamo. Tra il vestibolo e l’altare piangano i sacerdoti, ministri del Signore...” Fa impressione questa convocazione corale di un popolo intero, dai bambini agli anziani; e fa impressione l’urgenza con cui l’appello è presentato. Non c’è tempo da perdere; sarebbe stolto, per un attimo di distrazione, lasciare passare inutilmente il tempo della grazia. “Ecco ora il momento favorevole – ci esorta Paolo – ecco ora il giorno della salvezza!”

Il giorno della salvezza è quello in cui Dio agisce e manifesta la forza vittoriosa del suo amore. Ebbene, questo giorno è venuto, è oggi! Per questo ci viene detto: “Lasciatevi riconciliare con Dio.” Notate; non dice: riconciliatevi! come se la

riconciliazione fosse l'effetto di un nostro impegno, ma: lasciatevi riconciliare! perché la riconciliazione è un dono che ci viene offerto gratuitamente dalla bontà e dalla misericordia del Signore. È stato Dio a riconciliare a sé il mondo in Cristo e a noi viene concesso di entrare in questo dinamismo di amicizia che Gesù ha inaugurato con la sua Pasqua. È un dono gratuito, dunque, e quindi sicuro. Ma, come tutti i doni di Dio, è impegnativo. Perché se è Dio a operare la riconciliazione, siamo noi a dover vivere come riconciliati; quindi con una piena fiducia in Dio, con un'obbedienza senza riserve alla sua parola, con una disponibilità alla comunione con tutti.

Se indugiamo e facciamo fatica a deciderci, il profeta porta il motivo che dovrebbe svegliarci: “perché il Signore è misericordioso e pietoso, lento all’ira e grande nell’amore, pronto a ravvedersi riguardo al male.” Anche qui è interessante notare che, per smuoverci, Gioele non minaccia l’ira di Dio ma ricorda il suo amore. Non ci convertiamo per paura, ma mossi dall’amore di Dio. Se Dio ci chiama a conversione non è per ottenere qualcosa da noi – non ne ha certo bisogno! Ma per stimolare noi a crescere verso la pienezza della nostra identità umana. Uomo egoista o uomo falso o uomo banale sono espressioni contraddittorie in cui l’aggettivo distrugge la verità del sostantivo; l’uomo è fatto a immagine e somiglianza di Dio e solo quando vive all’altezza di questa dignità è vero uomo. Verso questo uomo, che abbiamo ammirato in Cristo, siamo incamminati; verso questo uomo ci vuole condurre il cammino quaresimale. La preghiera che abbiamo fatto all’inizio ci ha ricordato che questo cammino è un’autentica lotta contro il male, ma ci ha anche ricordato che possiamo uscire vittoriosi se usiamo le armi della penitenza che vengono messe a nostra disposizione.

Abbi pietà, Signore, di noi, tuo popolo.
 Guarda la tristezza che la mediocrità produce
 e rigenera in noi la nostalgia della tua gioia;
 vinci le nostre stanchezze, i dubbi, le paure,
 infiamma i desideri del nostro cuore
 perché non ci seducano cose futili e banali
 ma sappiamo amarti con cuore indiviso
 e operare con umiltà e mitezza
 per la venuta del tuo Regno.

Veglia delle Palme – XXV Giornata Mondiale della Gioventù
Cattedrale, Brescia – 27 marzo 2010

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Dobbiamo esprimere anzitutto sincero rispetto e ammirazione nei confronti dell'uomo di cui parla il vangelo. La domanda che egli pone a Gesù testimonia una grande rettitudine e un'autentica sensibilità spirituale: "Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?" L'ammirazione nasce anzitutto da quello che quest'uomo non chiede: non chiede di diventare ricco, non chiede di ottenere successo e nemmeno di acquistare potere. Non chiede salute o bellezza o fama. Desidera la vita nella sua pienezza e siccome sa che la vita si riceve in dono, chiede cosa deve fare per ereditarla. Chi di noi avrebbe fatto la stessa domanda? Nelle favole capita a volte che una persona fortunata s'imbatta in un genio – il genio della lampada – e possa esprimere tre desideri, solo tre, quelli che vuole. E non mi risulta che qualcuno di questi fortunati abbia mai chiesto la vita eterna. L'uomo del vangelo sì; corre incontro a Gesù che passa, si getta in ginocchio davanti a lui e, saggio, chiede – chiede il massimo che si possa immaginare, anzi chiede qualcosa che va oltre ogni immaginazione. Chiede la vita.

Notate: non chiede *qualcosa*, ma una vita. Qualcosa sarebbe una parure di diamanti o un anello d'oro o un completo di raso, qualcosa che si indossa, di cui ci si fa belli e che ci rende oggetto di attenzione. Il nostro chiede la vita, non qualcosa che sta fuori dell'uomo come un vestito, ma qualcosa che cresce dentro, come un desiderio o un sentimento o una libertà. Insomma, non desidera crescere nella linea dell'avere ma in quella dell'essere. Ottimo! Dimmi cosa desideri e ti dirò che uomo sei: desideri solo denaro? Sei avido. Desideri solo essere applaudito? Sei vuoto. Desideri non fare fatiche? Sei debole. E invece: desideri la vita? Desideri che la vita cresca dentro di te, nella tua conoscenza, nella tua responsabilità, nella tua capacità di amare? Desideri che i tuoi pensieri siano intelligenti, che le tue parole siano vere, che i tuoi comportamenti siano buoni? Allora davvero sei uomo; allora le cose non ti dominano ma sei tu a controllare loro; allora il piacere non ti seduce ma sei tu a dominarlo. Maestro... la vita eterna!

Gilgamesh, re di Uruk, eroe forte e vittorioso, viveva cacciando, combattendo, regnando, impavido di fronte al mondo intero. Fino a che, all'improvviso, la morte gli portò via l'amico del cuore, compagno di tante imprese – Enkidu – e gli mise davanti sgarsbatamente la sua debolezza. Anche lui, un giorno sarebbe morto! Da quel momento la tristezza invase il cuore di Gilgamesh e il suo desiderio di vivere

cominciò a misurarsi con la paura di morire. Decise allora di andare alla ricerca dell’erba della vita; fu decisione stolta, gli fu detto, perché gli dei hanno tenuta per se stessi l’immortalità e hanno destinato all’uomo la vita e la morte, l’azione e la fine dell’azione. Ma Gilgamesh il forte non si diede per vinto: affrontò e superò valorosamente le prove e giunse a strappare sul fondo del mare l’erba spinosa che promette e dona la vita. Poteva vivere. Tornando verso Uruk, la sua città, stanco e sudato si fermò per bagnarsi e rinfrescarsi in uno specchio d’acqua; ma risalendo dal bagno vide, con raccapriccio, che il serpente aveva ingoiato l’erba. Lo vide mentre allontanandosi, mutava pelle e diventava immortale, lui, il serpente – mentre a Gilgamesh restava solo da piangere sul suo destino di morte.

Così narra un famoso mito babilonese, vecchio di quattromila anni: storia di un desiderio che non si cancella (la vita) e di una delusione che sembra inevitabile (la morte). L’uomo del vangelo – il giovane ricco – porta ancora dentro di sé il desiderio di Gilgamesh e ha la convinzione che Gesù sia in grado di aiutarlo: “Maestro buono, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?” Sa, il nostro uomo, che Dio non è geloso e che non tiene capricciosamente il monopolio della felicità. Ha imparato dal profeta Ezechiele che “Dio non vuole la morte dell’uomo, nemmeno quella del peccatore; vuole piuttosto che si converta e viva.” Dio dona gratuitamente e generosamente la vita, gode nel rendere partecipi gli altri della sua felicità. Ma i doni di Dio sono impegnativi; non li si riceve passivamente, bisogna accoglierli con l’impegno di tutta la persona. Da qui la domanda: che cosa debbo fare per ricevere davvero la vita eterna? Per non essere refrattario al dono di Dio? È possibile che una creatura povera e limitata come me possa ricevere la vita stessa di Dio, la vita eterna?

La risposta di Gesù: “Perché mi chiami buono? Nessuno è buono se non Dio solo.” Proprio così: la vita eterna non può essere che donata, e Dio solo è in grado di offrire questo dono per la sua immensa bontà. È come se Gesù dicesse a questo giovane: se davvero vuoi la vita eterna non puoi che rivolgerti a Dio, aprire a lui il tuo desiderio; perché Dio solo è in grado di amare in modo creativo, producendo e donando alle sue creature la vita eterna. Per questo Gesù continua enumerando i comandamenti: se vuoi aprire la tua vita al dono di Dio devi renderla conforme alla sua volontà e la sua volontà è espressa nei comandamenti: “Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre.” Non è difficile capire come tutti questi comandamenti sono forme di amore. Amare significa dire all’altro: “Io voglio che tu viva; io mi assumo la responsabilità di favorire e proteggere la tua vita perché sia piena.” L’omicidio che priva l’altro della vita esprime odio, l’esatto contrario dell’amore. Se l’amore dice: “Io voglio che tu viva”, l’odio dice: “il mio desiderio è che tu muoia; la tua vita mi è insopportabile; il tuo

bene mi infastidisce.” Scrive san Giovanni nella sua prima lettera: “Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte... chiunque odia il proprio fratello è omicida.” Si capisce allora l'esigenza del comandamento: non solo è bandito l'assassinio, ma l'odio in tutte le sue forme, tutti i comportamenti che mortificano l'esistenza degli altri. La proibizione dell'adulterio e quella del furto si collocano nella stessa linea: sono comportamenti che insidiano la gioia e la sicurezza degli altri – sono quindi forme di odio; magari non di un odio tematizzato, ma iscritto nei comportamenti. Nella stessa linea si collocano la falsa testimonianza e la frode: uso distorto della parola che danneggia ingiustamente l'altro. La parola ci è data come strumento di comunicazione e di comunione, come segno che permette di andare oltre noi stessi, di comprendere il vissuto degli altri, il loro mondo interiore; ma è anche possibile usare la parola come strumento per ingannare, per impedire agli altri di comprendere e partecipare al nostro mondo. Diventa allora un'arma, a volte letale perché può uccidere la speranza, può ledere la dignità, può indurre illusioni e provocare delusioni. È mancanza di amore. Infine Gesù ricorda il quarto comandamento: onora tuo padre e tua madre. Da loro abbiamo ricevuto la vita; onorarli è un modo di dire di sì alla nostra stessa vita, quasi di accoglierla sempre di nuovo da loro come un patrimonio del quale siamo riconoscenti. Dunque: se vuoi la vita osserva i comandamenti, impara a desiderare quello che Dio desidera, a compiere quello che Dio domanda.

Quando un Ebreo, portando a termine il suo pellegrinaggio, entrava nel Tempio di Gerusalemme, sapeva di entrare in uno spazio pregno di vita. Il Tempio è la casa di Dio, il luogo in cui Dio esercita misericordia verso il suo popolo, dove l'uomo può sperimentare la beatitudine della vicinanza di Dio. Per questo, alla porta del Tempio, si celebrava una piccola liturgia che ci è testimoniata da alcuni salmi. Il pellegrino chiedeva: “Chi salirà la montagna del Signore? Chi potrà stare nel suo luogo santo?” E i sacerdoti rispondevano: “Chi ha mani innocenti e cuore puro, chi non si rivolge agli idoli, chi non giura con inganno.” Ebbene, quello che il sacerdote o il levita diceva ai pellegrini alla porta del tempio, Gesù lo ricorda a quest'uomo. La via della vita non è ignota ai fedeli; è la via indicata dai comandamenti, la via dell'amore: Ama il tuo prossimo come te stesso. È la via indicata dalla regola d'oro: fa' agli altri quello che vorresti fosse fatto a te. Fa' questo, fatti prossimo a chi è bisognoso e vivrai.

Ma quel giovane non sembra soddisfatto e insiste. Non aveva bisogno di Gesù per sentirsi insegnare l'importanza dei comandamenti e dice: “Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza.” Mi tocca levarmi il cappello per la seconda volta; chi di noi potrebbe dire sinceramente altrettanto? Quello che ci sta di fronte è un uomo integro e giusto, che da sempre ha amato e osservato la legge di Dio, che ha

saputo frenare le passioni e controllare le paure. Ma allora perché è corso incontro a Gesù? Perché gli ha posto quella domanda sulla vita eterna? Evidentemente l'osservanza dei comandamenti non gli basta; sa che è necessaria, ma che non è tutto; che Dio è più grande di una legge per quanto giusta; più grande di una parola per quanto geniale. Intuisce che c'è una strada misteriosa che porta a una conoscenza più intima di Dio, a una specie di *feeling* con lui. In fondo il comandamento principale della legge suona così: “Amerai il Signore tuo Dio con *tutto* il tuo cuore, con *tutta* la tua anima, con *tutte* le tue forze.” Dio è fuoco ardente che non consuma ma dà forza; è manna che nutre senza mai provocare nausea; è acqua pura che disseta, è vento che rigenera, è riposo che abbraccia. Potere vedere Dio! Potere anche solo toccare i lembi del suo manto! Quando scese dal monte dove aveva incontrato Dio, Mosè aveva il volto raggiante come di chi avesse colto finalmente il mistero e fosse penetrato dalla sua bellezza. Il giovane del vangelo ha l'impressione che, se potesse incontrare Dio, ai suoi occhi tutto il mondo sarebbe apparso trasfigurato e sarebbe diventato riflesso della bellezza di Dio. Per questo si rivolge a Gesù. Che gli spieghi il suo segreto, che gli faccia vedere il volto del Padre, che tocchi il suo cuore e lo riempia di gioia e di consolazione. Aspetta, quel ragazzo.

“Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: “Una cosa sola ti manca: va’, vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni, seguimi!” Strano spostamento! Finora abbiamo parlato di Dio, della sua vita, dei suoi comandamenti. Ma adesso l’attenzione si sposta decisamente su Gesù. Quel verbo all’imperativo: seguimi! chiede di collocare Gesù come centro e noi in funzione di lui. “Io sono mio!” suona l’istinto di ogni essere vivente; ma qui si chiede di superare questo ripiegamento su di sé per seguire una logica alternativa: io sono tuo, Signore! È la logica dell’amore secondo quanto dice il Cantico dei Cantici: “Il mio amato è per me e io per lui.” San Paolo esprimerà il senso di questa rivoluzione con parole appassionate: “Nessuno di noi vive per se stesso e nessuno di noi muore per se stesso. Se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore, Dunque sia che si viva sia che si muoia noi siamo del Signore.” Ma perché questa trasposizione da Dio a Gesù? L’unica risposta possibile è che Gesù è la dichiarazione di amore di Dio al mondo; che Gesù, veramente uomo, è però parola di Dio rivolta a noi, parola nella quale Dio ci dice attenzione, affetto, amore, bontà; che l’amore di Dio, infinito, eterno, irraggiungibile, ha preso forma umana nella persona di Gesù. La spiegazione sarà data nell’ultima cena, quando Filippo chiederà a Gesù: “Mostraci il Padre e ci basta” e si sentirà rispondere: “Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi vede me ha visto il Padre!” come a dire che nei gesti e nelle parole di Gesù il mistero di Dio è squarcato e posto al livello dei nostri sensi, della nostra comprensione.

Ritorno un attimo indietro: “Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse...” I gesti di Gesù dicono attenzione e affetto, ma dicono di più. Sono la traduzione in gesti umani dell’amore di Dio, come se Dio stesso esprimesse la sua attenzione e il suo amore verso quel giovane. Dio, dopo avere parlato attraverso la parola della legge e dei profeti parla ora non solo attraverso la parola di Gesù, ma attraverso tutta la sua vita, i suoi gesti, i suoi affetti, la sua persona. Qui sta il paradosso e il mistero del cristianesimo. In Gesù Dio si è fatto vicino a noi, ci ha parlato con parole umane, ci ha amato con cuore umano, ci ha istruito con comportamenti umani. Nella sua prima lettera san Giovanni può scrivere per due volte: “Dio è amore.” Mi viene da chiedergli: come lo sai? Da dove lo hai appreso? Questa tua affermazione è forse la conclusione di un ragionamento sull’essenza di Dio? Mi risponde: “Noi abbiamo visto e abbiamo creduto l’amore che Dio ha in noi”, l’abbiamo visto in Gesù che ci ha amato e ha dato se stesso per noi, l’abbiamo visto nella compassione con cui si è chinato sulla piaghe dell’uomo infermo, nella misericordia con cui ha accolto e perdonato i peccatori; l’abbiamo visto soprattutto nella dedizione con cui si è consegnato alla morte – per amore; perché non c’è un amore più grande di chi dona la vita per i suoi amici. Gesù lo fissò e l’amò: c’è uno sguardo di amore di Gesù rivolto a ciascuno di noi, uno sguardo che vede in profondità il nostro cuore e che non si ritira di fronte alle nostre meschinità; è lo sguardo che Gesù rivolge a Pietro dopo che Pietro lo ha rinnegato – uno sguardo che ci fa vergognare, ma nello stesso tempo ci attira perché è fatto di bontà e di amore: seguimi!

Chiede molto Gesù; chiede di diventare il centro della mia vita. Ma dona anche molto; mi dona se stesso come guida, anzi come amico. Si prende la responsabilità della mia stessa esistenza, come se dicesse: “Facciamo un patto: io ti prometto di portare a pienezza la tua vita: ma tu smetti di preoccupartene troppo e vieni dietro a me. Fidati.” È un gioco di reciprocità: Gesù si prende cura della mia vita e io mi riferisco a lui, in tutto. Sulla croce Gesù ha pregato dicendo: Padre, nelle tue mani consegno la mia vita; qui egli chiede a un giovane di consegnare a lui la sua vita – voi siete di Cristo, dirà Paolo, e Cristo è di Dio. Attraverso Cristo la vostra vita viene consegnata a Dio e non c’è sicurezza più grande: questa è la vita eterna. Non solo la vita dell’aldilà, ma la vita consegnata a Dio nell’aldiquà, una vita nella quale possa trasparire qualcosa della bellezza e della santità di Dio.

Il discorso che precede il ‘seguimi!’ esprime la condizione necessaria: “Va’, vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro nel cielo.” Insomma: usa quello che hai per fare del bene perché il bene fatto è custodito come un deposito prezioso presso Dio, e i frammenti di vita trasformati in bene diventano eterni. Devi mettere in gioco tutto perché se tieni stretto per te quello che hai, non ti fidi ancora di quello che

Dio ti promette. Devi mettere il gioco l'intelligenza e gli affetti, il tempo e i desideri, le cose e i soldi; tutto. Tutto può e deve diventare giustizia, bontà, amore. “A queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato: possedeva infatti molti beni.” Triste lui – credo triste anche Gesù. Triste lui che ha perso l'appuntamento con la felicità che pure desiderava. Triste Gesù che aveva sperato cose grandi per quel giovane e lo vede invece paralizzato dalla paura, irretito nella mediocrità. Era passato Gesù; c'era stata la possibilità di afferrarlo, di aggrapparsi alla sua vita – una vita piena, donata. L'occasione è sfumata; la vita continuerà, naturalmente: la famiglia il lavoro, la ricchezza; anche la conoscenza della Legge, l'obbedienza ai comandamenti. È un uomo giusto e buono, l'abbiamo riconosciuto; ma rimarrà mediocre, il bene che produrrà sarà rachitico. Il motivo è che aveva molti beni; qualcuno interpreta: era schiavo dei molti beni che aveva. Quando Gesù gli ha fatto l'offerta: Vieni, seguimi! Lui si è rivolto ai suoi beni e ha chiesto loro: debbo andare? Gli hanno risposto: se vai, devi rinunciare a noi; ne vale la pena? Vale la pena rinunciare a quanto hai bello, sicuro per iniziare un'avventura che non sai come finirà? La vita è lunga; gli entusiasmi sono fragili e passano. Poi rimane la fatica del quotidiano, l'amarezza di non essere capito, la delusione per l'affetto non corrisposto. Non è più saggio abbassare umilmente la mira, accontentarsi di qualcosa più facile?

Nella sua lettera per la nostra GMG il Papa scrive: “Non rinunciate ai vostri sogni!” e spiega: “Nonostante le difficoltà, non lasciatevi scoraggiare... Coltivate nel cuore desideri grandi di fraternità, di giustizia e di pace. Il futuro è di chi sa cercare e trovare ragioni forti di vita e di speranza. Se vorrete, il futuro è nelle vostre mani, perché i doni e le ricchezze che il Signore ha rinchiuso nel cuore di ciascuno di voi, plasmati dall'incontro con Cristo, possono recare autentica speranza al mondo. È la fede nel suo amore che, rendendovi forti e generosi, vi darà il coraggio di affrontare con serenità il cammino della vita e assumere responsabilità familiari e professionali. Impegnatevi a costruire il vostro futuro con percorsi seri di formazione personale e di studio, per servire in maniera competente e generosa il bene comune. Nella mia recente lettera enciclica sullo sviluppo umano integrale, *Caritas in veritate*, ho elencato alcune grandi sfide attuali, che sono urgenti ed essenziali per la vita di questo mondo: l'uso delle risorse della terra e il rispetto dell'ecologia, la giusta divisione dei beni e il controllo dei meccanismi finanziari, la solidarietà con i paesi poveri nell'ambito della solidarietà umana, la lotta contro la fame nel mondo, la promozione della dignità del lavoro umano, il servizio alla cultura della vita, la costruzione della pace tra i popoli, il dialogo interreligioso, il buon uso dei mezzi di comunicazione sociale. Sono sfide alle quali siete chiamati a rispondere per costruire un mondo più giusto e fraterno. Sono sfide che chiedono un progetto di vita esigente e appassionante, nel quale mettere tutta la vostra ricchezza secondo il disegno che

Dio ha su ciascuno di voi. Non si tratta di compiere gesti eroici né straordinari, ma di agire mettendo a frutto i propri talenti e le proprie possibilità, impegnandosi a progredire costantemente nella fede e nell'amore.”

Non ho nulla da aggiungere a questo testo appassionato se non sottolineare il richiamo del Papa a “percorsi seri di formazione personale e di studio.” I buoni desideri, i sogni affascinanti si realizzano solo all'interno di un impegno che sia saggio e quindi diretto verso il bene; e che sia perseverante, capace di sopportare il peso della fatica e di vincere la sfida della durata nel tempo. I progetti grandi si attuano solo attraverso una grande capacità di sacrificio e di dedizione. In questo un'amicizia personale con Gesù è un sostegno straordinario: non serve per diventare ricchi o famosi, ma serve per imparare ad amare e a donare, a superare i propri errori e le proprie insufficienze, a tendere con tutte le proprie energie verso ogni cosa vera, buona e giusta. La proposta di una regola di vita che don Marco vi farà permette di immaginare e vivere la vita come attuazione di un progetto personale. Pensateci; fate buon uso di quello che siete e avete! Il Signore vi benedica e vi accompagni!

Giovedì Santo
Cattedrale, Brescia – 1 aprile 2010

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Ho sempre avuto qualche problema a capire la descrizione dell’apostolo che Paolo fa nella sua seconda lettera ai Corinzi quando scrive: “nella gloria e nel disonore, nella cattiva e nella buona fama, come impostori eppure siamo veritieri, come sconosciuti eppure siamo notissimi, come moribondi e invece viviamo; come puniti ma non uccisi; come afflitti ma sempre lieti; come poveri ma capaci di arricchire molti; come gente che non ha nulla e invece possediamo tutto.” Come ho detto, non avevo mai capito bene queste parole; mi sembravano efficaci dal punto di vista retorico, ma proprio per questo vaghe e un tantino eccessive. Le vicende degli ultimi mesi mi fanno vedere le cose in modo diverso. Oggi ci viene chiesto proprio quello che Paolo dice: di essere fedeli al nostro ministero in ogni momento, quando godiamo dei riconoscimenti della gente e anche quando veniamo disprezzati o dimenticati. Gesù Cristo, che noi predichiamo, è sorgente di una speranza senza la quale il mondo sarebbe più povero e più triste. Siamo povera gente, perciò, ma il nostro ministero arricchisce molti; siamo giudicati e condannati, eppure continuiamo a servire con gioia, e *no-profit*; sembriamo impostori e invece siamo testimoni della verità suprema, l’amore di Dio per l’uomo. Per questo rinnoviamo ogni giorno la fiducia anche in una stagione per noi difficile come quella che stiamo vivendo.

La lettera addolorata che il Papa ha scritto ai fedeli d’Irlanda ci obbliga a riflettere seriamente. Se Paolo, all’inizio della descrizione che ho ricordato, scriveva: “non diamo motivo di scandalo a nessuno, perché non venga criticato il nostro ministero”, noi siamo costretti, con vergogna, a tacere questa frase e a piangere sul danno fatto alla Chiesa. Se il disonore ricadesse solo su noi stessi, sarebbe pur sempre sopportabile; ma portare la responsabilità di persone che si allontanano dalla fede e dal vangelo ci pesa terribilmente. Con umiltà e vergogna ci presentiamo oggi davanti al Signore. Stiamo davanti all’altare a motivo del ministero che esercitiamo, ma nello spirito ci collochiamo in fondo al tempio, dove stava il pubblico della parola battendosi il petto e dicendo: “O Dio, abbi pietà di me peccatore.”

La nostra unica, grande fiducia sta qui, nella figura del pubblico della parola, nella sua coscienza di peccato, nella sua possibilità di confessare il peccato davanti a Dio. Naturalmente, non confondiamo la responsabilità che è sempre personale con il peso del peccato che è sociale e che dobbiamo portare insieme per la solidarietà che ci lega. Le generalizzazioni sono sempre ingiuste e ingenerose e spesso nascono da

motivazioni impure. Tuttavia non vogliamo nasconderci; sappiamo che non serve giustificarcì o esibire i nostri certificati di credito, anche reali. Serve piuttosto assumere consapevolmente l'amarezza del momento che stiamo vivendo per trovare la forza di una conversione sincera e profonda. Tutti noi siamo chiamati a convertirci; tutti noi dobbiamo piangere e cercare di sanare la frattura che separa la nostra vita dalla missione che abbiamo ricevuto. Chi di noi può dire con sincerità: "Siate miei imitatori così come io lo sono di Cristo?" Eppure fino a che non potremo parlare così – o perlomeno fino a che non avremo il diritto di parlare anche così – non saremo buoni preti. L'ordinazione è sufficiente a garantire l'*ex opere operato*, ma non garantisce la qualità del nostro ministero. Siamo sacramento di Cristo; solo se riusciamo a manifestare il rispetto e l'amore di Cristo per ogni uomo e in particolare per i bambini, i poveri, i malati, gli anziani saremo davvero preti.

Si parla molto, in queste settimane, di cambiare le regole, di abolire l'obbligo del celibato per coloro che, nella chiesa latina, chiedono l'ordine del presbiterato. Naturalmente il celibato è legge ecclesiastica – non c'è bisogno di dirlo. Ma il fatto che sia legge ecclesiastica non significa che sia cosa da poco, se è vera la promessa che "ciò che legherete sulla terra sarà legato anche in Cielo." E sant'Ignazio ci ha insegnato che non è cosa saggia cambiare le proprie scelte quando ci si trova in mezzo a tensioni e turbamenti. La tempesta mediatica che si è scatenata ci impedisce di ponderare le cose con serenità e chiarezza e vale la pena attendere tempi più tranquilli per riflettere e capire e decidere. Piuttosto siamo richiamati, da subito, a riflettere sul senso del nostro celibato e a verificare il modo in cui lo viviamo. Il celibato, ci ricorda ripetutamente il Papa, è il segno che il servizio al Regno di Dio è per noi non semplicemente una professione, ma una scelta totalizzante, attorno alla quale si organizza tutta la vita; Gesù Cristo, il Vivente, "colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue", si è insediato così profondamente nella nostra coscienza, ha riempito e plasmato così profondamente i nostri pensieri e desideri che non rimangono le energie psichiche necessarie per costruire altri legami totalizzanti e definitivi come è quello che lega l'uomo e la donna nel matrimonio. Ci capita, a volte, di cantare come un ritornello le parole di santa Teresa di Gesù: "*Nada te turbe, nada te espante. Quién a Dios tiene, nada le falta... solo Dios basta.*" Nulla ti turbi, nulla ti spaventi; chi possiede Dio non manca di nulla... Dio solo basta. Il celibato è esattamente segno di questo: che Dio non è un'idea astratta, ma una presenza concreta, capace di colmare il desiderio dell'uomo e di portare a pienezza la sua esistenza.

Penso sia per questo che anche persone non direttamente interessate si fanno paladine dell'abolizione del celibato: perché non riescono a capire che la relazione con Dio sia

realmente operante a livello dell'immaginazione, del desiderio, delle decisioni concrete; non riescono a comprendere che il cantico dei Cantici – inno stupendo all'amore umano – possa essere nello stesso tempo inno all'amore tra Dio e l'umanità, tra Dio e un'anima credente innamorata di Lui. Sospettano che in noi debba esserci qualche ipocrisia per la quale nascondiamo il nostro vero vissuto. In realtà, pensano così perché non conoscono né Dio né noi.

Ma naturalmente il valore testimoniale del celibato dipende dal modo concreto in cui lo viviamo. Perché se si vive il celibato surrogando la mancanza di una moglie e di una famiglia propria con diversi tipi di dipendenze, il risultato è quello di una vita dimezzata e il celibato appare una forma di castrazione. Quando parlo di ‘dipendenze’ mi riferisco a comportamenti diversi che vanno da quelli più semplici e innocenti – piccole manie o attaccamenti – fino a una vera e propria ‘doppia vita’ che lacera la persona e rende la sua esistenza un inferno per lei e per gli altri. Ciascuno di noi può riconoscere dentro di sé queste dipendenze se solo siamo sinceri con noi stessi e non operiamo razionalizzazioni indebite. Si tratta spesso, come dicevo, di piccole manie che creano qualche disagio – come atteggiamenti rigidi di fronte a cose secondarie o spese eccessive per cose inutili o incapacità di spegnere la televisione o bisogno di navigare curiosamente su internet o bisogno incoercibile di apparire o di avere riconoscimenti. A volte non sono nemmeno peccati in senso stretto. Eppure sono comportamenti che tradiscono, in misura più o meno grande, la debolezza del nostro celibato e lo rendono inefficace quando non controproducente. Se siamo irritati e irritabili, se diventiamo scostanti con le persone, se ci imponiamo puntigliosamente per cose banali, se la gente ci deve prendere con le pinze per timore di essere aggredita, l'incontro con noi celibi non può che essere deludente. E allora, a che cosa serve un celibato che non manifesti la tenerezza di Dio, la sua accoglienza, la premura per ogni persona umana? Non è una contraddizione in termini? Un celibato non addolcito dall'abbandono in Dio produce facilmente una gramigna spirituale fatta di insoddisfazione, malumore, accidia. Se Paolo si faceva tutto a tutti per guadagnare ad ogni costo qualcuno, non possiamo rimanere tranquilli quando, con le nostre manie, poniamo ostacoli alla fede delle persone.

Il rischio davvero mortale è di avviarsi verso una doppia vita che compie esternamente le azioni del ministero ma che, non motivata da un sincero amore per Dio, cerca compensazioni varie che si organizzano in una specie di vita alternativa con tempi e riti propri; è una specie di schizofrenia spirituale che lacera l'intimo della persona. Quando non so bene chi io sia e che cosa io voglia diventare, qualunque scelta diventa possibile perché la compio non responsabilmente ma in una specie di sonno della coscienza dove una cosa equivale al suo contrario. L'effetto è che le

opere del ministero non attirano più, non piacciono più; che non si sa essere creativi, attivi, contenti, ma solo, al massimo, esecutori infastiditi. C'è una legge ferrea nell'esistenza umana, ed è che tutti i nostri comportamenti contribuiscono a dare forma alla nostra persona: o ci fanno crescere verso una maturità più piena, o ci trascinano verso un degrado progressivo. Il celibato è una forma di vita consacrata a Dio; quando lasciamo che accanto a Dio fioriscano altri bisogni contraddittori, che questi bisogni diventino dipendenze, che le dipendenze si saldino tra loro fino a tessere uno stile di vita, che lo stile di vita determini l'organizzazione del tempo e i programmi, allora l'esito è inevitabile: l'incoerenza distrugge il nostro stesso io nel momento in cui distrugge il gusto del ministero.

Noi proponiamo ai ragazzi una regola di vita. Se vogliono maturare, debbono chiedersi quale direzione vogliono dare alla loro vita; debbono verificare quali scelte li aiutano ad andare in questa direzione e quali scelte li ostacolano; debbono operare coerentemente coi loro giudizi. È così anche per noi. Abbiamo tutti gli strumenti per fare della nostra vita qualcosa di bello e di utile: basta una preghiera fatta con intelligenza e con cuore per evitare derive; basta un atteggiamento di ascolto sincero della parola di Dio per non essere ingannati dalle sirene del mondo; basta tenere un contatto regolare col sacramento della penitenza per non indurire cuore e cervice; basta avere un direttore spirituale serio al quale dire tutto dei nostri moti del cuore per non decadere senza rendercene conto. I mezzi ci sono; soprattutto c'è, come sostegno solido, il dono di un'amicizia personale col Signore.

Signore Gesù, tocca il nostro cuore e fa' che sia un cuore innamorato,
toccà la nostra intelligenza e rendila sensibile alla luce dell'amore,
toccà la nostra libertà e sottomettila dolcemente alla verità e al bene.

Noi crediamo in te; sappiamo che non esiste riposo al di fuori della tua grazia.
Ti abbiamo seguito con il desiderio sincero di trasmettere speranza,
di comunicare coraggio di fronte alle sfide della vita,
di contribuire alla crescita di una famiglia umana solidale.

Accogli il nostro desiderio,
purificalo da quanto c'è in esso di egoismo e di vanità,
e fa' di noi uno strumento del tuo amore
perché tutti possano percepire la gioia che viene dall'essere amati da te.

Maria Santissima,
tu hai portato in te il Figlio di Dio nella sua carne umana
e, con la tua fede, lo hai donato al mondo.
Insegnaci i sentimenti giusti per essere anche noi portatori di Cristo.

E, con il tuo amore di madre,

consolaci nei momenti difficili di solitudine o di avvilimento;
soprattutto dacci un cuore generoso,
che non si ripieghi ad assaporare le sue tristezze,
ma sappia ricevere con semplicità e donare e con gioia. Così sia.

Veglia Pasquale
Cattedrale, Brescia – 3 aprile 2010

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

È notte di veglia, questa, per la Chiesa, notte di ascolto, di preghiera e di lode, notte di stupore davanti alla rivelazione sorprendente dell'amore e della potenza di Dio, notte di speranza a motivo di Colui che fa nuove tutte le cose.

Secondo il libro dell'Esodo questa notte è stata anzitutto la notte di veglia di Dio stesso. È Lui che ha vegliato per primo, per compiere la liberazione di Israele e farlo passare dalla schiavitù alla libertà, dalla morte alla vita. Per questo è legge in Israele vegliare la notte di Pasqua: per rispondere all'azione di salvezza di Dio con la propria adesione e accogliere così nella libertà il dono di Dio. È Dio solo che squarcia le acque del mare e apre un cammino davanti a Israele, ma è Israele che deve scendere nel fondo del mare e attraversarne le acque; è Dio che accompagna e protegge nel cammino, ma è Israele che deve affrontare la fame e la sete e i pericoli per giungere alla terra promessa. La salvezza di Dio esige la partecipazione libera e consapevole dell'uomo; la schiavitù di Egitto può essere cancellata davvero solo se Israele depone l'animo di schiavitù cui è abituato e acquista un cuore nuovo, di popolo libero e responsabile. È necessario allora che Israele intoni il suo inno di riconoscenza e di lode: “Voglio cantare al Signore, perché ha mirabilmente trionfato: cavallo e cavaliere ha gettato nel mare. Mia forza e mio canto è il Signore, egli è stato la mia salvezza. È il mio Dio: lo voglio lodare, il Dio di mio padre: lo voglio esaltare.”

È così anche per noi. Nel preconio pasquale abbiamo udito che “questa è la notte che salva su tutta la terra i credenti del mondo, li consacra all'amore del Padre e li unisce nella comunione dei santi. Questa è la notte in cui Cristo, spezzando i vincoli della morte, risorge vincitore dal sepolcro.” Non è possibile rimanere inerti e tacere quando si è testimoni di opere grandi, non è possibile essere tristi quando ci vengono offerti motivi infiniti di esultanza, non è possibile essere avviliti quando risplende una speranza incorruttibile.

La risurrezione di Gesù significa che un frammento della nostra storia – la vita terrena di Gesù – è entrato a far parte del mistero di Dio. È solo un piccolo frammento, fatto di alcune parole e gesti (quelli che ci sono conservati nei vangeli), limitato nel tempo (il primo trentennio della nostra era) e nello spazio (il territorio della Palestina); ma il significato e la portata di questo evento sono straordinari

perché quel piccolo frammento di umanità è sottratto per sempre alle vicissitudini del tempo ed è glorificato, introdotto cioè nella pienezza di vita di Dio. Sulla vita terrena di Gesù Dio ha posto definitivamente il suo sigillo e il Risorto può proclamare: “Io sono il Primo e l’Ultimo e il Vivente. Ero morto, ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e sopra gl’inferi.”

La risurrezione di Gesù è un atto della potenza di Dio: proclama che Dio ha operato efficacemente anche di fronte alla morte quando tutte le energie del mondo vengono meno e quando ogni potere mondano deve confessare la sua impotenza. Dio ha agito e ha fatto prevalere la vita sulla morte.

La risurrezione di Gesù è un atto di giustizia col quale Dio ha capovolto il giudizio degli uomini che era stato un giudizio alterato dall’invidia, dall’ignavia, dalla paura di perdere potere e sicurezza. Dio ha dato ragione a Gesù e ha fatto prevalere la giustizia sull’ingiustizia.

Ed infine la risurrezione di Gesù è stata un atto di amore. Dio ha abbracciato col suo amore paterno Gesù di Nazaret e lo ha introdotto come Figlio nella sua intimità; ha fatto questo perché la vita di Gesù è stata vissuta coerentemente sul registro dell’amore e perché la sua morte ha portato questo amore alla pienezza, mediante il dono totale e irrevocabile di sé. In questo modo Dio ha mostrato che l’amore è forte come la morte e più della morte.

Potenza, giustizia, amore definiscono l’azione pasquale di Dio e ci pongono di fronte la vita di Gesù come vita nella quale la vocazione dell’uomo è pienamente realizzata. L’uomo, infatti, è chiamato a uscire da se stesso attraverso una conoscenza corretta della realtà, attraverso un’azione responsabile, attraverso un amore sincero verso gli altri e verso Dio. Quando l’uomo percorre concretamente questo cammino – conoscenza della verità, pratica della giustizia, amore del bene – realizza autenticamente la sua vocazione umana, risponde al disegno di Dio, contribuisce a costruire un mondo ‘umano’ nel senso più bello e più pieno della parola.

In questa notte di veglia noi vogliamo rispondere all’azione di Dio con la lode, il ringraziamento, la dedizione di noi stessi. Se facciamo questo con la sincerità della fede, l’azione di Dio si imprime dentro di noi e suscita in noi il desiderio e la capacità di vivere un’esistenza di verità, di giustizia e di amore. Risuscitando Gesù dai morti, Dio non ha operato un’azione isolata, che riguarda solo Gesù di Nazaret. Quello che Dio ha fatto in Gesù lo ha compiuto come primizia perché possa compiersi in ciascun uomo, nella umanità intera.

Da sempre la veglia pasquale è il momento in cui la Chiesa celebra il battesimo degli adulti. Ebbene, nel battesimo avviene esattamente quello che abbiamo cercato di dire: il mistero pasquale (la morte di Gesù come dono di amore e la risurrezione come vita nuova per Dio) viene impresso nel nostro cuore e nella nostra carne perché portiamo l’immagine di Cristo e perché i nostri comportamenti, le nostre decisioni assumano la forma di Gesù. Ce lo ha ricordato san Paolo scrivendo ai cristiani di Roma: “Fratelli, quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte. Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova.” Dunque il mistero della morte e risurrezione non riguarda solo Gesù. Certo, riguarda anzitutto lui – morto per i nostri peccati e risuscitato per la nostra giustificazione – ma riguarda anche noi – liberati dai nostri peccati per vivere un’esistenza nuova.

A motivo della sua risurrezione Gesù è presente a ogni tempo e ogni luogo, è nostro contemporaneo, è nostro amico. Quando ascoltiamo le parole del vangelo, non ascoltiamo solo una dottrina etica sublime, ma ascoltiamo il Vivente che ci ama e ci rivolge con amore la sua parola; quando leggiamo la guarigione di un cieco, non leggiamo solo il racconto di un evento passato, ma veniamo messi in comunicazione con la luce che il Signore risorto è in grado di immettere nella nostra vita di ciechi. Quando celebriamo l’eucaristia, non facciamo solo un rito solenne che commemora un evento tragico del passato; siamo piuttosto collocati oggi dentro all’atto di amore con cui Gesù ha donato la sua vita in modo che questo atto si imprima realmente dentro di noi. Insomma, Gesù e la vita di Gesù non appartengono al passato ma sono eternamente presenti, sono una possibilità sempre attuale di incontrare l’amore eterno con cui Dio ci ama e di imparare a fare della nostra stessa vita un incessante apprendistato di amore.

È fatica vivere all’altezza della vocazione umana; è fatica imparare il gusto e il prezzo della libertà; è fatica rispondere al male col bene e non nutrire risentimenti; è fatica resistere alle pressioni che vorrebbero fare di noi dei burattini orientati al consumo. Per riuscire ad affrontare e vincere questa sfida ci è prezioso l’amore di Dio che ci fa sentire amati, voluti, attesi; che ci libera da un bisogno ossessivo di avere e di apparire; che ci spinge a riconoscere e rispettare volentieri la dignità di ogni uomo; che ci accusa per tutto quanto c’è in noi di non umano, ma nello stesso tempo ci perdonà e ci dà la forza di ricominciare.

Quando le donne vanno al sepolcro la mattina di Pasqua, narra il vangelo di Luca, portano con sé gli aromi che avevano preparato per eseguire secondo le usanze la

sepoltura di Gesù; il dramma è ormai consumato e a loro, pensano, resta solo da compiere un gesto di pietà verso il corpo del Signore; si concluderà così un'esperienza di vita che le aveva coinvolte profondamente. Ma, giunte al sepolcro trovano che la pietra è stata rimossa e ricevono da due angeli l'annuncio pasquale: "Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto." Il significato è chiaro: non ripiegatevi sul passato, non vivete di nostalgia; quel Gesù che avete amato è vivo; il rapporto con lui non è chiuso nel passato. Tocca a voi rinnovare ogni giorno il cammino di amicizia con lui. Tocca a voi credere nel suo amore, appoggiarvi su questa sicurezza e vivere ogni giorno l'amore del prossimo, con sincerità e semplicità, con mitezza e perdono.

È quanto abbiamo chiesto poco fa con una stupenda preghiera: "O Dio, potenza immutabile e luce che non tramonta... compi l'opera predisposta dalla tua misericordia: tutto il mondo veda e riconosca che ciò che è distrutto si ricostruisce, ciò che è invecchiato si rinnova e tutto ritorna alla sua integrità per mezzo di Gesù Cristo che è principio di tutte le cose." Amen.

Veglia Ecumenica di Pentecoste
Brescia – 8 maggio 2010

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

La Pentecoste avviene cinquanta giorni dopo la Pasqua: è quindi legata strettamente alla Pasqua e ne costituisce il compimento: risurrezione, ascensione e glorificazione, dono dello Spirito costituiscono le diverse facce, i diversi aspetti di un unico mistero. Gesù di Nazaret, crocifisso dagli uomini, è introdotto da Dio, dal Padre, nella pienezza della sua vita e da lì, in questa nuova condizione, partecipe della gloria stessa del Padre, diventa sorgente di vita, di energia spirituale per il mondo intero. Da questo momento in poi la storia nasce dalla sinergia dell'azione degli uomini e del dono dello Spirito: gli uomini vedono, ascoltano, cercano di capire, valutano, decidono, agiscono, trasformano il mondo con la loro azione; ma nello stesso tempo lo Spirito Santo, l'amore che viene da Dio, illumina i loro cuori, suscita in essi desideri nuovi, dà coraggio in mezzo alle tribolazioni, conferma di fronte alle difficoltà, muove gli uomini delicatamente ma anche decisamente verso la comunione con Dio. Il desiderio che scaturisce dal nostro cuore e l'amore che viene da Dio s'incontrano e si uniscono per produrre il miracolo dell'esistenza cristiana, quell'esistenza per la quale, come dice la lettera a Diogneto, ogni patria è terra straniera e ogni terra straniera diventa patria. Nello Spirito è il Signore risorto che continua a essere presente nella storia e a dirigere i suoi discepoli. “Non vi lascerò orfani”, promette ai discepoli alla vigilia della sua passione, “tornerò da voi.”

Era necessaria questa promessa perché la vita del discepolo è possibile solo accanto al Signore, insieme con lui. “Venite dietro a me” aveva detto Gesù chiamando i primi discepoli; e quell'espressione “dietro a me” non voleva esprimere una condizione provvisoria, quasi che potesse venire un tempo in cui i discepoli sarebbero stati prima di Gesù, davanti a lui o addirittura senza di lui. No; il rapporto rimane sempre quello: Gesù davanti e i discepoli dietro a Lui, in ascolto di Lui, in obbedienza a Lui. La risurrezione, lungi dall'impedire il rapporto separando Gesù dai suoi, elimina piuttosto ogni vincolo e rende Gesù accessibile a tutti gli uomini, in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Certo, il mondo non è più capace di vedere Gesù perché Gesù è sottratto alle coordinate spaziali e temporali del mondo; ma i discepoli potranno ancora vederlo, ascoltarlo, toccarlo perché Gesù vive per Dio e i discepoli, a loro volta, vivono della vita che ricevono da Gesù: parola e sacramenti costituiscono un patrimonio dal quale la vita dei discepoli è arricchita ed è posta in comunione con la grazia del Signore risorto.

Per questo Gesù dice: “Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro difensore che starà sempre con voi, lo Spirito di verità.” Negli anni del suo ministero Gesù stesso è stato il difensore dei discepoli, li ha protetti dalle paure e dalle seduzioni del mondo e li ha resi testimoni della forza guaritrice dell’amore di Dio. Ma ora è il momento del distacco: i discepoli continueranno a vivere nel mondo e inevitabilmente avranno a che fare con le pressioni, i condizionamenti del mondo; dovranno confrontarsi con la tentazione di diventare ricchi, famosi e potenti, di considerare il mondo come un’opportunità di piacere e di successo; dovranno rimanere fedeli al comandamento dell’amore anche quando questo costerà loro sacrifici e umiliazioni. Avranno bisogno di un difensore che li assista nella lotta, che smascheri davanti a loro le pretese di un mondo che vorrebbe fare a meno di Dio e vorrebbe presentarsi come sorgente autonoma di salvezza.

I discepoli dovranno rimanere fedeli al comandamento di Gesù, il comandamento dell’amore fraterno: “Se mi amate, dice, osserverete i miei comandamenti. Ma se da Gesù avessero solo la formulazione verbale del comandamento, se il loro equipaggiamento fosse solo una regola per quanto sublime, la prospettiva sarebbe del tutto misera. Quante volte Israele si è dovuto confrontare con la sua debolezza mortale! E quante volte l’infedeltà si è inserita nell’esperienza del popolo di Dio! Forse che i discepoli sono più forti di Israele? Forse che la loro fedeltà è a prova di ogni tentazione? Purtroppo no; basterà l’esperienza della passione per mostrare a sufficienza quanto Pietro e compagni condividano la debolezza di ogni uomo. Non c’è speranza su questa strada.

Ma i profeti avevano promesso qualcosa di nuovo. Soprattutto Ezechiele aveva annunciato il dono dello Spirito proprio come forza che mettesse il popolo in grado di rispondere con fedeltà alle attese di Dio: “Porrò il mio Spirito dentro di voi, aveva detto, e vi farò vivere secondo le mie leggi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie norme.” Tutto questo era l’effetto di una vera e propria operazione chirurgica spirituale: “Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne.” *Trahit sua quemque voluptas*, aveva detto Virgilio; e sant’Agostino aveva fatto sua questa espressione per sviluppare una vera e propria spiritualità cristiana. Ciascuno è attirato da ciò che gli piace. Fino a che i desideri del nostro cuore rimangono mondani – e cioè sono rivolti a ciò che il mondo può offrire: ricchezza o potere o piacere o successo – non c’è possibilità che l’amore diventi davvero l’anima di tutte nostre scelte. Possiamo certo compiere alcune azioni buone se il bene non è troppo impegnativo; ma quando bene e vantaggio si separano e si oppongono a vicenda, quando c’è da scegliere: o...o... o un bene doloroso o un piacere disonesto, il cuore dell’uomo si lascia facilmente

attirare dal piacere disonesto. L'unica possibilità di uscire da questa schiavitù è che il bene sia desiderato e desiderato così fortemente da giustificare il pagamento di un prezzo elevato per ottenerlo. E questo è l'effetto dello Spirito. È lo ‘Spirito di verità’, dice Gesù; cioè quello Spirito nel quale la verità di Dio ci è donata con tutto il suo fascino e la sua bellezza. E chi gusta la bellezza della verità di Dio, cioè dell'amore con cui Dio ci ama, questi diventa libero dalle seduzioni del mondo, capace di cercare il bene sempre, nonostante tutto.

San Paolo ha un'espressione eloquente quando, nella lettera ai Galati, scrive che, quanto a lui, non trova altro motivo di sicurezza se non quella che viene dalla croce del Signore nostro Gesù Cristo “per mezzo della quale, dice, il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo.” Potremmo dire così: nella croce di Gesù Paolo ha visto l'amore infinito di Dio, ha trovato la riconciliazione, la guarigione da quella ferita interiore che è eredità di ogni vivente. Da allora la croce attira così profondamente Paolo che il mondo ha perso ogni fascino per lui; non gli interessa, non lo condiziona più. Può vivere nel mondo come un uomo libero cercando semplicemente il bene senza bisogno di inseguire vuote illusioni. Per lui il mondo è come un morto che non attira e non spaventa più; e Paolo è come un morto per il mondo, un morto che non è più soggetto a paura o a seduzione. Tutto questo è il frutto dello Spirito.

È interessante che Gesù accosti la promessa del dono dello Spirito con la promessa della pace: “Vi lascio la pace – come dono in eredità – vi do la mia pace. La pace che vi do non è come quella del mondo.” La pace del mondo viene sempre come equilibrio delle forze e degli interessi. E, come ogni equilibrio nella storia, è provvisoria, solo un momento di passaggio verso nuovi equilibri e, spesso, nuovi conflitti. La pace di Gesù è altra cosa: viene dalla riconciliazione che Dio ci ha offerto e che precede, sostiene, accompagna ogni momento della nostra vita senza alterazioni. L'amore di Dio per noi non è sottomesso ai ritmi alterni della storia umana e proprio per questo fonda una consolazione permanente e definitiva. Non siamo più schiavi che dipendono dal favore mutevole del padrone; siamo figli che hanno col Padre un rapporto permanente di fiducia e di obbedienza senza ombre. Se gli schiavi obbediscono solo per paura, i figli obbediscono per amore e dall'amore traggono la loro sicurezza.

La Pentecoste ci conduce fin qui; è, come dicevamo, il compimento della Pasqua di risurrezione. Dal costato di Cristo in croce uscirono sangue e acqua. Era il segno dell'infinita fecondità della morte di Gesù che opera nel mondo e produce nel cuore degli uomini desideri nuovi, desideri che si conformano alla volontà di Dio con gioia.

Vorrei vedere anche in questo momento comune di preghiera un segno e un effetto dell’azione del Signore risorto. Abbiamo deciso noi di trovarci stasera a pregare insieme; ma che cosa ci ha spinto? l’interesse? la simpatia? l’abitudine? il senso del dovere? Possono esserci anche tutte queste motivazioni, ma non c’è dubbio che ci spinge il desiderio di unità e che questo desiderio di unità è stato impresso dentro di noi dalla volontà di Gesù. Per questo riconosciamo nello Spirito di Gesù la sorgente prima della nostra preghiera: è Lui che continua a pregare in noi e che continua a suscitare dentro di noi desideri di comunione, di stima reciproca, di libertà dai risentimenti. Abbiamo alle spalle, purtroppo, una lunga storia di contrasti che pesano su di noi e rendono faticoso ogni passo; ma abbiamo dentro di noi uno Spirito che ci chiama e ci invita alla comunione e all’unità. A questo Spirito desideriamo dare ascolto e vorremmo essere aperti alle strade per le quali ci guida. Riusciremo? Credo di sì, anche se non si tratta di un cammino assicurato per principio; è un cammino che dobbiamo costruire e rinnovare ogni giorno. Conosceremo stanchezze e paure, e dovremo riprendere chissà quante volte daccapo il cammino con energia nuova. Ma la promessa di Pentecoste c’è e la ripresa sarà sempre possibile.

Festa del Corpus Domini
Piazza Paolo VI, Brescia – 3 giugno 2010

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

L'eucaristia è il corpo di Cristo; la Chiesa è il corpo di Cristo. Non sono due realtà diverse ma la stessa realtà sotto due forme: la forma del sacramento nell'eucaristia, la forma della vita sociale nella Chiesa: nell'uno e nell'altro caso è il mistero personale di Cristo che si rivela assumendo una forma visibile e concreta. Così se la Chiesa celebra l'eucaristia e dà all'eucaristia una forma rituale precisa, è vero anche che l'eucaristia edifica la Chiesa e trasmette alla Chiesa la sua forma autentica. Siamo un'unica Chiesa non perché abbiamo autonomamente deciso di unirci, ma perché siamo stati invitati e partecipiamo all'unica mensa del corpo e del sangue del Signore. Lo abbiamo udito con chiarezza dalle parole di san Paolo: "Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane." Mentre mangiamo e beviamo il pane e il vino eucaristico, si compie in noi una reale trasformazione: "Io sono il tuo nutrimento – dice il Signore – ma invece di cambiarmi in te, tu sarai trasformato in me." A sua volta il Concilio di Trento esprime questa convinzione tradizionale così: Cristo "volle... che [questo sacramento] fosse pegno della nostra gloria futura e della gioia eterna e persino simbolo di quell'unico corpo di cui Egli stesso è il capo, e a cui volle che noi fossimo congiunti come membra dal vincolo strettissimo della fede, della speranza e della carità, perché fossimo tutti unanimi nel modo di parlare e non vi fossero divisioni fra noi." Dunque la grazia dell'eucaristia, il suo effetto spirituale è l'unità di tutti nella Chiesa – preti e consacrati e laici, uomini e donne, giovani e anziani, sani e malati, italiani o immigrati... un cuore solo e un'anima sola, un solo corpo, una sola speranza comune a tutti.

È a motivo di questo che il Concilio può dire della Chiesa che essa è, "in Cristo, come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano." Che la Chiesa sia segno vuol dire che essa mostra in modo visibile che cosa significhi per una comunità umana essere in comunione con Dio e concorde; che la Chiesa sia strumento significa che essa, con la sua vita e la sua missione, favorisce la comunione di tutti gli uomini con Dio e contribuisce a edificare la loro unione. Per questo l'eucaristia ha una forte valenza politica: non perché sia di parte, ma al contrario proprio perché essa supera tutte le parti, relativizza tutte le distinzioni e contrapposizioni e pone nella società e nella cultura un germe di comunione che tende a crescere all'infinito perché per principio non conosce limiti.

Ma da dove viene questa unità e come si forma? L'eucaristia è il dono testamentario di Gesù; ai suoi amici, nel momento in cui li lasciava, Gesù non ha lasciato patrimoni immobiliari ma ha lasciato se stesso, la potenza della sua parola e la purezza del suo amore; stava per consegnare la sua vita in dono sulla croce e nello stesso tempo faceva dono di sé nel segno di un pane spezzato e di un calice di vino versato. Nell'amore umano di Gesù, nel sacrificio generoso della sua vita, Dio stesso manifestava e comunicava il suo amore: un amore misterioso ma così reale da motivare il dono di una vita – e non c'è amore più grande di questo: dare la vita per gli amici. Un amore che, per la sua origine e il suo obiettivo, è aperto e offerto a tutti gli uomini. Dio non rifiuta a nessuno il suo amore; anzi, nel mistero dell'incarnazione si è misteriosamente identificato con ogni uomo perché ogni uomo si senta in Lui amato e voluto e abbia titolo a una dignità indelebile. Partecipare all'eucaristia significa accettare di fare proprio l'amore di Cristo con la sua serietà e la sua ampiezza. È questo amore che ci precede a fare di tutti noi un'unica famiglia.

Dobbiamo certo costruire alleanze di pace, immaginare leggi comuni, darci istituzioni internazionali che garantiscano e promuovano la giustizia. Ma tutto questo rimane insufficiente se non riconosciamo che prima di noi, prima delle nostre idee, prima delle nostre scelte culturali e politiche c'è qualcosa che ci unisce, indipendentemente dalle nostre preferenze e dai nostri desideri; qualche cosa che ci è donato, che non dipende da noi eppure definisce la nostra identità. Io parlo italiano e chi ho davanti parla kirundi; faccio fatica a capire e a farmi capire; so però che, prima delle mie parole e delle sue, c'è una parola di amore che ha raggiunto lui e me e che ci pone entrambi in relazione con lo stesso Dio, con lo stesso Signore. Questa parola di amore ci fa essere uno; questa parola di amore noi ascoltiamo e riconosciamo nell'eucaristia. La accettiamo con riconoscenza e con gioia e vorremmo riuscire a viverla con coerenza e fedeltà. Per questo la comunione nella Chiesa è così importante: manifesta, questa comunione, l'efficacia dell'amore di Cristo, la sua capacità di vincere gli egoismi e le gelosie umane, troppo umane. Nello stesso tempo l'eucaristia ci apre a una comunione sempre più ampia, che ha idealmente gli stessi confini dell'amore di Dio. L'eucaristia che celebriamo qui, a Brescia, edifica la chiesa bresciana; ma l'eucaristia che viene celebrata a Brescia o a Palermo o a Kiremba è la stessa eucaristia, lo stesso sacrificio di Cristo. La chiesa che viene edificata è la stessa – a Brescia o a Palermo o a Kiremba. Come scriveva Pietro il Venerabile: “Uno in tutto l'universo è il Sacrificio cristiano: perché il popolo cristiano che l'offre è uno, unico è il Dio al quale è offerto, una la fede con la quale si offre, uno ciò stesso che è offerto.”

Questa unità che desideriamo con tutto il cuore come sorgente di pace non si raggiunge però senza una conformità personale al sacrificio di Cristo. L'eucaristia è pane spezzato, è vita spezzata, è il sacrificio della croce. Non possiamo illuderci che la comunione tra gli uomini sia raggiungibile a poco prezzo, che basti nutrire qualche buon sentimento. I Padri della Chiesa, presentando il mistero dell'eucaristia, hanno spesso insistito sul valore dei segni del pane e del vino. Prega così un'antica anafora: "Come questo pane fu sparso sulle montagne e, raccolto, è diventato uno, così riunisci la tua santa Chiesa da ogni razza, da ogni paese, da ogni città, da ogni borgo, da ogni casa e fanne la Chiesa una, vivente, cattolica." E tuttavia, notano i Padri, per diventare pane il frumento deve essere macinato; poi la farina deve essere intrisa con acqua e finalmente la pasta deve essere cotta col fuoco; per diventare vino l'uva deve essere spremuta nel torchio. Non è possibile diventare una cosa sola senza essere macinati, torchiati. L'immagine vuol dire che il prezzo della sofferenza è elemento necessario del mondo nuovo da costruire; è l'avventura del grano di frumento che solo marcendo e morendo può diventare una spiga piegata sotto il peso dei grani. Fare i conti con questa dimensione della realtà non è masochismo; è realismo.

E, in fondo, lo possiamo capire. È possibile sperare nella comunione solo se siamo disposti a prenderci cura gli uni degli altri; ed è possibile prenderci cura degli altri solo se rinunciamo a una quota dell'attenzione rivolta a noi stessi; e ogni rinuncia – in qualsiasi forma si realizzi – ci costa. Anche se, nello stesso tempo, ci libera e ci procura gioia. Il rifiuto degli altri e l'indifferenza non vanno mai senza una sottile inquietudine interiore; dobbiamo non guardare in faccia l'altro per riuscire a trascurarlo; e quando l'abbiamo trascurato, rimane sempre dentro di noi la sensazione sgradevole che meritiamo a nostra volta di essere trascurati dagli altri. Non si può rifiutare di amare senza diventare meno uomini e quindi meno contenti di noi stessi. Non si può trascurare la debolezza degli altri senza diventare incerti e timorosi a motivo della nostra stessa debolezza. L'eucaristia, dandoci il coraggio di aprirgli agli altri, opera per la nostra umanizzazione: perché ciascuno di noi diventi più umano e perché diventi più umana la nostra società.

Così i due scopi della missione della Chiesa si uniscono armonicamente: la comunione di tutti gli uomini con Dio, la comunione di tutti gli uomini tra di loro: "E vidi ...la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udii allora una voce potente, che veniva dal trono e diceva: Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio."

Solennità dell’Immacolata Concezione - Celebrazione “Ceri e Rose”
Chiesa di S. Francesco, Brescia – 8 dicembre 2010

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Più volte, nei suoi interventi, il Papa ha citato un testo famoso di san Basilio che descrive la condizione della Chiesa dopo il Concilio di Nicea paragonandola a una battaglia navale che si svolge in un mare in tempesta. Che la società attuale sia un mare in tempesta non c’è bisogno di dimostrarlo: la crisi economica di cui non si riesce a venire a capo, le dichiarazioni di al Qaeda e l’incubo di Ground Zero, la BP e le disgraziate trivellazioni nel Golfo del Messico, gli altarini scoperti di Wikileaks, i dialoghi inconsistenti dei talk shows, i conflitti interminabili, da quelli tra condomini a quelli tra nazioni e gruppi etnici, sono tutti indicatori di un travaglio profondo che stiamo vivendo e del quale non riusciamo ancora a intravedere gli esiti. Se poi concentriamo l’attenzione sulla situazione italiana, il quadro non cambia: le incertezze del quadro politico rendono ancora più profonde le incertezze economiche. Abbiamo goduto di uno straordinario benessere per alcuni anni ma ora ci rendiamo conto che quel benessere non era assicurato, che non poteva e non potrà durare senza scelte sagge e coraggiose; sarebbe l’ora dello sforzo solidale; e invece non riusciamo a liberarci da un’animosità che ci domina tutti.

Per fortuna mi sembra non sia vera l’altra immagine, quella di una battaglia navale che si svolge all’interno della Chiesa; una battaglia nella quale i credenti stessi sarebbero gli uni contro gli altri. San Basilio aveva davanti lo spettacolo doloroso della lotta tra difensori dell’ortodossia nicena e gli ariani; una battaglia che durò per diversi decenni e che fu condotta con accanimento e violenza. Pensando a quei tempi – e, a dire il vero, a molti altri tempi della vita della Chiesa – possiamo dirci privilegiati: la comunione all’interno della nostra Chiesa è salda, la comunione con la chiesa di Roma è senza riserve. Soffriamo persecuzioni cruente, ma dall’esterno; abbiamo da subire una serie di dure opposizioni, ma il tessuto ecclesiale in quanto tale è solido.

Ma non del tutto. Le divisioni che segnano la nostra società non lasciano immune del tutto la Chiesa. Abbiamo lasciato alle spalle il ventesimo secolo, il secolo delle ideologie e dei totalitarismi. E senza nostalgie: i crimini che le ideologie hanno prodotto sono inenarrabili e le menzogne che li hanno giustificati ci umiliano. Non rimpiangiamo quegli anni. E tuttavia non è venuto, come si poteva sperare, il tempo della ragione, del confronto, della decisione ponderata, della revisione leale delle

proprie scelte; è venuto invece il tempo del litigio continuo, per ogni piccola cosa. Mi sembra fosse Pascal a dire che l'inquietudine del mondo deriva dal fatto che l'uomo non riesce a stare tranquillo nella sua camera per mezz'ora di seguito. Sembra una malattia: dobbiamo avere qualcuno o qualcosa da incolpare di tutto ciò che non va bene, dei nemici da combattere e da stracciare; chissà, forse vogliamo liberarci del nostro senso di inadeguatezza e ci servono dei capri espiatori.

Come dicevo, questo difetto sembra fare capolino anche nella Chiesa. E qui in modo sorprendente: si accusano gli avversari politici di non pensare e vivere secondo il vangelo e si vorrebbe che la Chiesa – i vescovi – li scomunicassero e condannassero le loro opinioni sulla base della fede. Solo così la Chiesa sarebbe, come deve essere, profetica. Può darsi che sia vero; ma sono restio a seguire questa linea. Sono poche in politica le cose incontrovertibili – tutto bene o tutto male; generalmente ogni scelta produce effetti misti: un qualche bene con annesso un qualche male. Supponiamo, ad esempio, che si proponga un aumento delle tasse per finanziare progetti sociali (sanità; scuola; cultura; ricerca...). Chi potrebbe negare il valore di questi servizi? E tuttavia se il prelievo fiscale cresce oltre un certo limite, l'aumento del costo del lavoro rende meno competitivi i prodotti, diminuiscono le vendite e la produzione, quindi diminuisce il PIL, diminuisce la ricchezza su cui si pagano le tasse, diminuisce il gettito fiscale e alla fine ci sono meno soldi per i servizi sociali. La scelta vincente, dunque, è quella che sa trovare il punto migliore di tassazione, né troppo alto né troppo basso; ma è evidente che siamo nel campo del contingente, non in quello delle verità di fede. Ogni scelta politica produce un sistema complesso di effetti e di ‘effetti di effetti’. Se non si prende in considerazione tutta la serie di questi effetti, le scelte non potranno che essere stolte. Quando nel 1958 Mao Tse Tung proclamò il ‘Grande Balzo in Avanti’ tutta la Cina si riempì di forni che dovevano produrre acciaio e tutti i Cinesi furono impegnati nello scovare il ferro da fondere per arrivare a raddoppiare, in un anno, la produzione cinese di acciaio. Il risultato fu che l'acciaio prodotto in forni artigianali era inutilizzabile per la sua scarsa qualità; e che la forza-lavoro impiegata in questo tipo artigianale di produzione fu sottratta al lavoro dei campi e la Cina dovette attraversare una tragica carestia. Insomma, i giudizi sulle scelte politiche ed economiche richiedono competenza, anzi richiedono la sinergia di competenze diverse se vogliono essere corretti e quindi efficaci. Non ci muoviamo nella zona dei valori ideali, ma in quella dei valori incarnati. Bisogna conoscere e amare i valori evangelici per non lasciarsi deviare da ideologie e interessi di parte; ma bisogna anche conoscere la struttura effettiva della vita economica e della vita politica per non forzare l'utopia. I disastri più grandi del novecento sono venuti dal preporre il bene utopico al bene concreto possibile.

Per questo, chiamato come ogni cristiano a essere profeta, vorrei però non essere un profeta stupido: che inseguo ideali belli ma irreali, prodotti da un pensiero astratto che non fa i conti con la durezza della realtà; idee che non possono diventare strutture produttive, sistemi economici, organizzazioni politiche nella concreta situazione in cui si vive. Mentre vorrei, nello stesso tempo, tenere viva la tensione verso i valori che rendono significativa l'esistenza umana: i valori morali e i valori religiosi. Vorrei suscitare e sostenere il desiderio forte di un mondo più umano, che risponda quanto meglio è possibile al bene integrale di tutti gli uomini, senza esclusione di alcuno. Il vescovo non può mai diventare una persona di parte; deve dire le cose con chiarezza, ma deve essere così radicato nel vangelo da poter essere centro di comunione per tutti i credenti.

Non posso dunque che esortare i cristiani a studiare, a studiare molto; a cercare di capire prima di giudicare; a rendersi conto della relatività delle conclusioni cui si giunge nelle cose umane attraverso lo studio e la ricerca. Il fatto che in questi campi le conclusioni siano nella maggior parte dei casi solo probabili e non assolutamente certe, non è motivo di avvilimento come se questo le rendesse meno sicure o meno importanti. Per evitare equivoci: non è questo il relativismo contro cui giustamente combatte il Papa. Al contrario, dobbiamo assumere questa condizione di limite con fiducia: non pretendiamo di essere costruttori di un mondo perfetto ed eterno; siamo umili artigiani di un mondo che sia un poco migliore di quello attuale. Questo ridimensiona la nostra statura; ma nello stesso tempo ci responsabilizza: le nostre scelte possono davvero aiutare gli altri a vivere meglio se sono sagge e buone; ma opprimono davvero la vita degli altri se sono stupide o cattive. E nella maggior parte dei casi non si tratta di scelte irrevocabili. Dobbiamo sempre di nuovo monitorare gli effetti delle nostre scelte per cambiarle quando ci accorgiamo che stanno producendo pastoie invece di liberare creatività. Guai a trasformare le scelte politiche contingenti in dogmi; e guai quindi a scomunicare gli altri per le loro scelte politiche. Certo, ci possono essere visioni errate della persona umana che un cristiano non può mai accettare: materialismo, razzismo, immanentismo sono inaccettabili da parte di ogni credente; ma non sono frequenti i casi in cui una particolare scelta economica o politica può essere etichettata come assolutamente 'materialista' o 'razzista'.

Vi chiedo scusa se ho fatto questo strano discorso nella solennità dell'Immacolata: l'ho fatto perché nelle settimane scorse si sono espresse posizioni diverse nella comunità cristiana (e questo non mi fa problema; ne sono anzi contento, perché vuol dire che la comunità cristiana è viva e libera); ma le posizioni diverse erano accompagnate da un'animosità che sento a me estranea e che considero nociva. E siccome qualcuno si chiedeva che cosa ne pensi il vescovo; se il vescovo è con questi

o con quelli; se insomma il vescovo è berlusconiano o di sinistra o terzopolista, mi sembrava necessario chiarire le cose. Se la domanda è da che parte sta il vescovo, la domanda è sbagliata; e quando una domanda è sbagliata, qualunque risposta diventerebbe equivoca. Il vescovo sta nella comunione col Papa e quindi con la Chiesa universale; e desidera che a Brescia chiunque crede nel vangelo e s'impegna lealmente e con competenza nella vita economica e politica si senta appoggiato, sostenuto, amato e a volte anche ammirato dal vescovo.

Naturalmente avrei preferito parlare di Lei, di Maria: della sua bellezza, dell'incanto che la grazia di Dio ha disegnato nella sua vita. A Maria vogliamo bene. Vediamo riflessa in lei la bellezza del vangelo, la forza della Parola di Dio; ci sembra di poterla pensare come manifestazione visibile e attraente dell'amore materno di Dio: un amore appassionato, tenace, delicato che ci consola e ci dona sempre di nuovo speranza. A Maria vorrei chiedere con tutto il desiderio del mio cuore che mi faccia ascoltatore e servo della Parola di Dio, secondo la sua immagine. Se ho una tristezza nel cuore, è perché misuro la grande distanza che c'è tra il vangelo che predico e la mia vita. E allora guardo a Maria con desiderio di emulazione: "Eccomi – dice – sono la serva del Signore. Avvenga di me secondo la tua parola." Sia così anche per me, per noi.

Notte di Natale
Cattedrale, Brescia – 24 dicembre 2010

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Alcuni pastori pernottano con i loro greggi nelle vicinanze di Betlemme; e un angelo reca loro un annuncio di gioia: “Oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore.” Non dice solo: è nato un Salvatore; ma dice: è nato *per voi*. La sua nascita vi riguarda, è in vista della vostra salvezza. Poi l’angelo offre ai pastori un segno di riconoscimento: “Troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia.” Si potrebbe rimanere sorpresi: tutto qui? Cosa c’è di straordinario in un bambino avvolto in fasce? Eppure l’angelo lo indica come segno di un Liberatore, del Messia, del Signore, cioè di Dio stesso. Perchè? Ci mettiamo idealmente davanti a un presepe e osserviamo quel bambino posto tra Maria e Giuseppe, mentre attorno a lui stanno angeli, persone, animali, case, paesaggi. Che cosa ci dice?

Il primo sguardo si accontenta di poco; vede semplicemente un evento naturale che si ripete fondamentalmente uguale attraverso le generazioni: è nato un uomo, la specie umana si riproduce. Ci potremmo anche fermare qui. Ma il bambino è avvolto in fasce; è stato collocato in una mangiatoia; qualcuno si è preso cura di lui e ha usato nei suoi confronti gesti di premura, di attenzione. Siamo allora portati a collegare il bambino con le persone che gli stanno attorno: sua madre che lo ha generato; Giuseppe custode di lui e di sua madre; in lontananza Betlemme, la città di Davide, dove Giuseppe è andato per il censimento. Possiamo immaginare i pensieri dei genitori: le attese, le speranze, i desideri che hanno accompagnato i nove mesi di gravidanza e nello stesso tempo le ansie e le incertezze che si presentano sempre alla nascita di un bambino: “Chi sarà? Che cosa diventerà da grande? Sarà felice? Avrà da soffrire? Riusciremo a tirarlo su bene?” E’ solo un bambino in fasce, ma è inevitabile, per noi, pensare a tutta la futura avventura della sua vita per trovare una risposta alla domanda centrale: che cosa rappresenta quel bambino per noi?

Rappresenta anzitutto l’attenzione e il rispetto per l’uomo, per ogni uomo. Nella vita di Gesù non c’è povero, bisognoso che non abbia trovato grazia: malati, deboli, indemoniati, lebbrosi... Anche i peccatori, che la società del tempo metteva ai margini della vita sociale, hanno potuto ascoltare da lui l’annuncio del perdono di Dio, l’offerta della conversione e di una vita nuova. Fiducia e amore sono state le coordinate essenziali della sua vita: fiducia nei confronti di Dio, considerato a amato da Lui come Padre; amore nei confronti degli uomini, figli dell’unico Padre e quindi

fratelli. Questo modo di considerare la persona umana ha lasciato un'impronta profonda nella storia della cultura occidentale: ha prodotto anzitutto i santi, imitatori di Gesù nel suo modo di sentire e di agire; ma ha ispirato anche tutta una serie di istituzioni orientate a difendere e proteggere la vita dell'uomo: ospizi e ospedali, scuole e servizi, leggi e forme di comunità. Questo diventerà quel bambino. E se pure dovrà vivere in un mondo violento, non si difenderà con spade o lance; non organizzerà la lotta contro i suoi avversari. Piuttosto "come agnello condotto al macello e come pecora davanti ai tosatori non aprirà la sua bocca." Con il suo silenzio prenderà su di sé la violenza del mondo e distruggerà la cattiveria dei cuori. Immetterà nella storia il seme fecondo dell'amore e quello ancor più sorprendente del perdono; e nasceranno cuori disposti a fare qualsiasi sacrificio per seguirlo, per riconoscerlo e onorarlo nei poveri.

Gesù appartiene a quelle persone delle quali possiamo essere fieri: nella sua lunga storia l'umanità ha conosciuto infinite cattiverie e ha prodotto crimini indicibili. Ma la famiglia umana ha avuto anche gente come Gesù che ha risposto al male col bene e che ha creduto e sperato nell'uomo sempre, nonostante tutto. Una speranza che aveva le sue radici nel rapporto con Dio, nell'intimità con Lui e nella fiducia in Lui, senza riserve, senza timori. Se dopo duemila anni celebriamo ancora questa nascita è perché riconosciamo che erano vere le parole dell'angelo: è nato *per noi*. La sua vita ha arricchito in maniera decisiva l'esistenza dell'umanità. Ci ha insegnato a vedere con occhi nuovi lo sconosciuto ferito; ci ha insegnato a non disprezzare nessuno, nemmeno i peccatori ma a sperare nella salvezza di tutti; ci ha insegnato a stare sotto lo sguardo paterno di Dio anche nei momenti di tristezza e di paura. Insomma, ci ha insegnato a vivere meglio: più liberi, più buoni, più fiduciosi.

Forse vale la pena aggiungere che l'insegnamento di Gesù non sarà una poesia romantica, fatta di parole sublimi e suggestive. Avrà piuttosto la forma di un dramma; si scontrerà con la critica e l'ostilità e dovrà essere sigillato con il sacrificio della vita. È gioia il Natale; è festa della vita, della luce, del dono. Ma ha un avuto un prezzo elevato per Gesù e inevitabilmente chiede anche a noi un prezzo. Diventa allora inevitabile chiederci se siamo disposti a pagare questo prezzo. Ancor oggi gli angeli proclamano "pace in terra agli uomini che Dio ama". Non è difficile amare e desiderare la pace; ma la pace chiede riconciliazione con i familiari, con il vicino di casa, con coloro che siamo portati a invidiare, con gli avversari politici; chiede, la pace, di rinunciare ad avere tutto, a prevalere in tutto. Chi è capace di pagare questo prezzo? Anche per questo abbiamo bisogno del Natale: perché l'insegnamento di Gesù torni a risuonare ai nostri orecchi e al nostro cuore; ma soprattutto perché lo

spettacolo di quel bambino inerme nel quale Dio onnipotente ci viene incontro dia coraggio al nostro cuore e lo renda disposto a pagare il prezzo della speranza.

La moltitudine dell'esercito celeste, dice Luca, ha accompagnato la nascita di Gesù con un inno che dice: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che Dio ama." Della pace abbiamo già detto; e della gloria? In che senso la nascita di Gesù è gloria per Dio, nel più alto dei cieli? La gloria appartiene a Dio da sempre, è la sua identità propria, quella che lo distingue da ogni essere creato. Che cosa può aggiungerle un evento come la nascita di Gesù? I cieli narrano la gloria di Dio e le galassie proclamano la sua grandezza; che cosa può aggiungere a questo immenso messaggio cosmico la nascita povera di un bambino? Può aggiungere la rivelazione della tenerezza di Dio e del suo amore. I cieli c'incantano con la loro bellezza e ci incutono rispetto per la loro grandezza; la figura inerme di un bambino libera il nostro cuore da ogni sentimento di paura e scioglie i fili dell'arroganza, dell'orgoglio che così facilmente s'ingarbugliano dentro di noi. Sperimentiamo una terapia spirituale quando ci fermiamo per ammirare il presepe. Ci avviciniamo affannati per le mille cose che ci preoccupano; magari avviliti per qualcosa che non è andato bene, magari risentiti per una parola cattiva che ci è stata rivolta. E lì, davanti al bambino, il cuore si calma, prende le distanze dal frastuono delle cose e dei sentimenti e ci introduce in un contesto più grande di pace.

È il dono di Dio. Egli siede nell'alto – dice un salmo – ma si china a guardare nei cieli e sulla terra. Sa chinarsi il mio Dio, sa prendere sul serio le sue creature, sa capire anche la fragilità, la piccolezza. Non giudica dall'alto, non condanna con alterigia: è esigente, esigentissimo, ma della esigenza dell'amore. Si fa vicino e cammina con l'uomo; non lo sostituisce, non lo esonera dalla responsabilità, ma gli dà la forza di portare il peso della libertà. Scrive san Paolo al suo discepolo Tito: "E' apparsa la grazia di Dio, che porta salvezza a tutti gli uomini e ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà." È interessante: Dio si fa uomo, si presenta in mezzo a noi come uomo perché l'uomo impari da lui a vivere in pienezza la sua umanità; come se la condizione umana potesse esserci insegnata solo da chi è immensamente più grande di noi, da Dio stesso. Non è bastato che venisse un profeta incaricato da Dio; non bastava nemmeno un essere spirituale libero da tutti i condizionamenti della materia; ci voleva un Dio, un Dio fatto carne, un Dio che assume la materia e la rende strumento efficace di amore, di benevolenza e di perdono.

È stato un ottimo maestro, Dio; in Gesù, ci ha insegnato a vivere. Ma noi, saremo buoni alunni? Potremo esserlo, a condizione che la memoria di Gesù non si perda nel

vago. Non è impossibile: abbiamo il vangelo e nel vangelo il volto di Gesù è disegnato con tratti veri e nobili. Bisogna però che lo frequentiamo, il vangelo, e che poco alla volta il volto di Gesù diventi una presenza dentro di noi. Una presenza che ci sostiene quando la vita è faticosa; e che ci rimprovera quando l'attenzione del cuore si allenta, quando il compromesso vorrebbe prevalere sulla coerenza, quando l'egoismo riaffiora nei sentimenti e nei desideri. Abbiamo l'eucaristia, memoria della Pasqua di Gesù, del gesto di amore con cui ha consegnato se stesso alla morte e in questo modo ha redento il mondo dalla morte. Lì, nel vangelo e nell'eucaristia, c'è tutto; lì c'è la possibilità del nostro Natale; ma dobbiamo avere un desiderio sincero di imparare.

S.Messa di fine anno e Te Deum

Basilica di S. Maria delle Grazie, Brescia - 31 dicembre 2010

Omelia del vescovo Luciano Monari

È tempo di bilanci. Mentre si chiude un altro anno della nostra vita, viene spontaneo ripensare ai momenti più importanti che abbiamo passato in questi mesi e valutarne l'impatto sul disegno della nostra vita: le gioie gustate e le sofferenze patite, gli obiettivi raggiunti e i desideri abbandonati. Un bilancio corretto è utile non solo per sopesare il passato, ma per prendere le decisioni più sagge riguardo al futuro, per impostare correttamente l'anno 2011 che ci si presenta davanti. Ma come fare il bilancio? Con quali criteri? Quali elementi dell'esperienza varia e contraddittoria dobbiamo mettere in rilievo?

È interessante che questa Messa di fine anno si celebri nell'ottava del Natale e termini con un solenne Te Deum. Il Te Deum è un inno di ringraziamento che inizia con la gioia dicendo: "Noi ti lodiamo Dio, ti proclamiamo, Signore...." e termina sul tono della fiducia: "Tu, o Dio, sei la nostra speranza, non saremo confusi in eterno." Quale che sia stato l'andamento dell'anno – facile o difficile, arido o ricco di frutti – al termine, invariabilmente, noi rendiamo grazie a Dio. Perché? è un atteggiamento saggio? o non sarà un rifiuto infantile di vedere il male? o un gesto scaramantico per non attirarci dei guai? La tentazione di fare come lo struzzo, di nascondere la testa nella sabbia per non vedere il pericolo, c'è sempre e deve essere evitata con lucidità. Eppure nel Te Deum di fine anno c'è una saggezza profonda, quella saggezza che ci fa dire che, nonostante tutto, c'è del bene nel mondo; e che il bene prevale sul male; e che il bene è destinato a vincere. Il male, per sua natura tende a distruggere; ma inevitabilmente, proprio per potere distruggere, ha bisogno del bene, si aggrappa al bene, dipende dal bene. Solo, rimane vera l'osservazione della sapienza popolare secondo cui l'albero che cade fa più rumore della foresta che cresce; l'omicidio efferato fa cronaca mentre l'amore e il servizio e la fatica quotidiana sopportata con fedeltà non fanno notizia. Anche per questo motivo non possiamo vivere solo di notizie, se vogliamo capire il mondo e la vita; dobbiamo abitare anche il silenzio, la meditazione, la riflessione calma e prolungata. Solo qui il nostro cuore può riposare, può trovare guarigione dalle inevitabili ferite della lotta quotidiana e può giungere alla sapienza che valuta correttamente le cose..

Ma soprattutto, nel silenzio, il cuore impara ad assumersi la sua quota parte di responsabilità per il male che è stato prodotto e può iniziare un cammino di

conversione che lo renda più saggio e più buono, più capace di creare solidarietà e comunione, di vincere col bene il male. C'è, infatti, una quota immensa di male nel mondo che dipende proprio da noi, dalla nostra stupidità e dalla nostra cattiveria. Usando il termine ‘stupidità’ mi riferisco a tutte quelle scelte che noi facciamo senza considerare attentamente la situazione, senza cercare di capirla in profondità, senza verificare la correttezza delle nostre idee alla luce dei dati. Certo, è più facile agire senza riflettere, affermare le cose senza averle verificate, accontentarsi di luoghi comuni o ripetere quello che abbiamo detto in passato senza lasciarci istruire dal presente... ma non è saggio. E quando le parole non sono precise, o le scelte non sono motivate, o i comportamenti non sono coerenti, il risultato non può che essere una quantità più o meno grande di sofferenza che si produce e si immette nel mondo.

La crisi economica e finanziaria che ci portiamo dietro ormai da troppo tempo e della quale non vediamo con chiarezza la fine, ci obbliga a cercare di capire qualcosa di inedito, che non abbiamo ancora conosciuto. Un esperto termina un saggio sulla situazione presente dicendo che “noi europei proveremo a vivere sotto il segno meno: meno ricchezza, meno prodotti, meno consumi. Più poveri, insomma. Non ci siamo abituati, ma non sembra esserci alternativa plausibile... Occorre accingerci a costruire una cultura, forse non della povertà, ma della minore ricchezza. Di un benessere più limitato, e sapendo che questo minor benessere si ripercuoterà su ogni aspetto della nostra vita.” Non so se Berselli veda correttamente il futuro. Ma abbiamo tutti la responsabilità di comportarci con saggezza. Come dicevo, le scelte sbagliate si pagano; anche se talvolta le pagano non coloro che hanno fatto le scelte, ma altre persone o altre comunità. Proprio da questo fatto nasce imprescindibile il dovere di essere responsabili. Badare al proprio ‘particulare’, come diceva Guicciardini, non è possibile perché ogni nostra scelta incide poco o tanto, in un modo o nell’altro, sul bene di tutti; e le scelte degli altri incidono, poco o tanto, sul nostro vissuto. Che lo vogliamo o no, siamo legati tra noi a doppio filo; l’umanità è ormai un’unica rete con nodi vicini o lontani, ma tutti collegati tra loro. Quello che accade a un nodo ha ripercussioni su tutti gli altri; se anche solo pochi nodi si allentano è la funzionalità di tutta la rete che patisce. Siamo dunque costretti a diventare responsabili se non vogliamo rinunciare ad essere intelligenti e quindi ‘umani’.

Ma è vero che oltre al male che dipende da noi – dalla stupidità e dall’egoismo, dalla cattiveria – c’è anche una quota non piccola di male che non proviene dalle nostre scelte. Non dipende da noi un terremoto; e nemmeno, nella maggior parte dei casi, una malattia grave. Quando capitano malanni come questi, siamo costretti a piangere la debolezza della condizione umana sottomessa a eventi casuali più grandi di lei che

possono schiacciarla. Eppure anche di fronte a questi eventi tragici non siamo solo vittime. Impareremo, poco alla volta a comprendere i meccanismi dei terremoti; già abbiamo incominciato a difenderci costruendo abitazioni antisismiche; impareremo i processi che inducono le malattie e forse, per qualcuna, troveremo rimedi. Anche se dobbiamo saggiamente riconoscere che il nostro successo non sarà mai perfetto, che non riusciremo mai a controllare tutto ed evitare ogni disgrazia; e che in ogni modo ci sono state prima di noi generazioni che hanno pagato prezzi elevatissimi per il limite della condizione umana.

Insomma, ci sono aspetti della storia e dell'esperienza personale che non riusciamo a ricondurre a razionalità e giustizia: il prezzo che paghiamo per le scelte stupide o cattive degli altri; il limite che ci addossa sofferenze non meritate. Qui la sfida è non permettere che questi aspetti della nostra vita ci rendano cinici e ci conducano a concludere che niente vale la pena; che la fatica per essere saggi e buoni non è giustificata dai risultati incerti, che non c'è giustizia nel mondo e che non ci sarà mai. Non possiamo concludere in questo modo perché significherebbe umiliare e disprezzare quella quantità di saggezza e di bene che pure esiste e che anzi ha un'ampiezza ben più grande del male. Vorrebbe dire disprezzare l'amore di madri e padri che sacrificano liberamente parti importanti della loro vita per i figli; o disprezzare la fatica di quanti si spendono per alleviare le sofferenze degli altri; o che si dedicano con passione a comprendere meglio la realtà per fare e aiutare a fare scelte più sagge. Vorrebbe dire disprezzare l'arte e la letteratura, la scienza e la tecnologia, la ricerca e la politica, l'impegno educativo e quello medico. Il cinismo è ignobile e disonesto perché si nutre della fatica degli altri per disprezzarla.

Come dicevo, incominciamo questa sera a celebrare l'ottava del Natale, di quella nascita che ha illuminato il mondo dando valore permanente alla vita di ogni bambino che nasce, a ogni esistenza umana fosse anche povera e impedita. Otto giorni dopo la nascita, in occasione della circoncisione, viene dato il nome al bambino: Gesù. Gesù significa che “Dio, il Signore, salva” e la nascita di Gesù annuncia esattamente questo: che la nostra vita non è consegnata del tutto al suo esito mondano, ma è affidata infine a Dio e alla sua azione di salvezza. Viviamo nel mondo, ma insieme con Dio; operiamo nel mondo, ma al cospetto di Dio; moriremo al mondo, ma rimarremo affidati a Dio. Per questo possiamo cantare nel Te Deum: “In Te Domine speravi; non confundar in aeternum.” Ho sperato in Te, Signore; che la mia fatica nell'obbedirti non sia vana perché non sia vana la tua stessa fatica, Signore, perché non sia vuota la tua promessa.